



ART

UltraTomato

nuove cartografie: india

#07 2001 [lire zero]

"Tempo Libero" Arci-UIISP
(Via Emilia Ospizio, 102 - Reggio Emilia - Tel. 0522/331021)
Periodico a cura dell'Associazione Ricreativa Culturale e
dell'Unione Italiana Sport Per Tutti. Direttore Resp.: Armando
Cocconcelli. - Proprietario: Silvana Cavaichi. Autorizzazione
del Tribunale di Reggio Emilia n. 575 dell'11/06/84. -
Spedizione in a.p. 45%. - Art. 2 comma 20/b legge 662/96.
- Filiale di R.E. n. 20 del 15 febbraio 2001

ARUNDHATI ROY

IL SECOLO DELLE PICCOLE COSE

Un bellissimo esempio di laicismo nell'India moderna: Arundhati Roy. Questa giovane donna indiana, *cittadina cosmopolita* come tanti altri della sua generazione – ha studiato Restauro a Firenze –, è una testimone preziosa della vivacità della giovane democrazia asiatica e un notevole esempio di laicismo coniugato al femminile.

Star internazionale grazie al suo debutto letterario, **"Il dio delle piccole cose"** (edito da Guanda), la Roy si è distinta ultimamente per un "piccolo" libretto, **"La fine delle illusioni"**, dove va al combattimento corpo a corpo con il gigantesco Governo Indiano, accusato di riarmo nucleare e disastro ecologico.

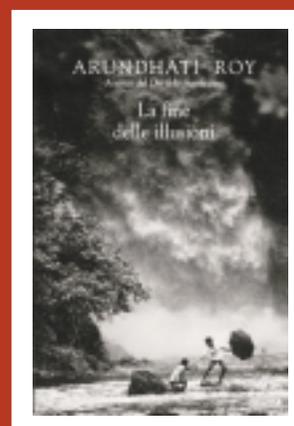
Il cuore d'uranio del breve saggio si trova a pag.20. Eccolo, tutto d'un fiato: *"Dobbiamo combattere le guerre specifiche con mezzi specifici. Magari, chi lo sa, è questo che il Ventunesimo secolo ha in serbo per noi. Lo smantellamento delle Grandi Cose. Grandi bombe, grandi dighe, grandi ideologie, grandi contraddizioni, grandi Paesi, grandi guerre, grandi eroi, grandi sbagli. Magari sarà il Secolo delle Piccole Cose. Forse proprio adesso, in questo stesso istante, c'è una piccola dea, lassù in cielo, che si sta preparando per noi..."*.

Il libro in questione, **"La fine delle illusioni"**, è un pamphlet al vetriolo, scritto con un brillante stile giornalistico, contro la politica delle grandi dighe dello Stato Indiano. In particolare viene presa di mira la costruzione della grande diga sul fiume Narmada, nello stato indiano del Gujarat. Indicata dalla Roy come una immane catastrofe ecologica, viene narrata dalla stessa come una avvicente battaglia ecologista e anche giudiziaria tra gli *adivasi* - una delle popolazioni originarie indiane antecedenti addirittura agli indù - e lo stato del Gujarat, lo stesso Governo Indiano di New Delhi e la Banca Mondiale. In una serrata disamina la Roy narra le peripezie della più che decennale battaglia di alcune migliaia di senzattera e aborigeni indiani contro uno dei più pervicaci governi anti-ecologisti e pseudo-religiosi esistenti al mondo. Coniugando ostracismo religioso - il partito ora al governo in India è il BJP, destra nazionalista-religiosa, con una fumosa "modernizzazione" da autoritarismo terzomondista, il governo dello stato indiano viene messo alla berlina da questa

piccola combattente della libertà, con il suo stile veloce e nitido.

Ancora più stringente il saggio finale **"Un mondo senza immaginazione"** dove viene attaccata frontalmente la classe politica indiana a causa del suo pericoloso riarmo nucleare, ora rivolto contro il Pakistan, il quale a sua volta si è dotato dell'arma atomica due settimane dopo. La Roy non usa perifrasi: *"Se rifiutarsi di farsi impiantare una bomba nucleare nel cervello è anti-indù e anti-nazionale, allora dichiaro la secessione. Mi proclamo una repubblica indipendente e ambulante. Sono una cittadina della Terra. Non possiedo territori. Non ho bandiera."* E quando elenca le inconsistenti scuse dei media indiani per giustificare l'utilizzo della bomba atomica nei test del maggio 1998, è strepitosa nel disinnescarle una dopo l'altra.

Siamo fortunati che, nel nostro piccolo pianeta cinico, esista ancora qualcuno capace di sdegno civile ed è di assoluto conforto che ci siano scrittori che non esibiscano solo un volto paludato, ascetico ed eterno dell'India, ma mostrino invece la realtà viva e pulsante in bilico tra disperazione e redenzione, di una nazione sconvolta da feroci battaglie di civiltà.





Asian dub foundation musica comunitaria



Era il 1993 quando, all'interno di una organizzazione chiamata "Community Music", il bassista Dr Das pensò che potesse essere una buona idea quella di mettere su un sound system da usare come "arma contundente musicale" nelle manifestazioni anti-razziste o nei cortei contro quelli che erano i cascami del peggior thatcherismo (ad esempio il Criminal Justice Bill, pensato e creato per stroncare il fenomeno dei rave e più in generale ogni forma di raduno non benedetto e baciato dalle istituzioni). Attorno a lui si radunarono altri ragazzi di etnia indiana, di quella che allora era la sfigatissima etnia indiana che piano piano però stava alzando la testa e mostrava di avere molte, molte storie da raccontare, da Hanif Kureishi in poi... vennero a dargli una mano l'mc Deeder Zaman e il dj Pandit G, a cui poi nei due anni successivi si aggiunsero il chitarrista Chandrasonic e Sun-J: è così che nacque l'Asian Dub Foundation. L'unione di beat pesanti, bassi irresistibili e rime taglienti aveva trovato un nuovo luogo in cui prosperare. Un luogo con dentro le spezie orientali della comunità indiana anglosassone e la rabbia definitiva della jungle più cattiva, con crude chitarre a fare da collante. Non era più l'Asia da cartolina dei Transglobal Underground, per quanto affascinante, era qualcosa di più "pericoloso".

Il primo disco, "Facts And Fictions", uscito nel 1995, non ebbe poi un riscontro vastissimo in patria: l'India doveva ancora diventare "hip". Ma una idea buona è più forte dei trend, e anzi spesso li crea.

damir ivic



Già nel 1997 "R.A.F.I." e il suo upgrade del 1998 "Rafi's Revenge" diventano dei caposaldi della scena musicale inglese, con la band che nel frattempo si è fatta le ossa tramite molti ed infuocati concerti soprattutto nel vecchio continente. Arriva la nomination per il prestigioso Mercury Prize (quello che poi premierà un paio d'anni dopo Talvin Singh, altra punta di diamante della nuova consapevolezza asiatica in musica), e l'ADF si trasforma agli occhi dei media e del pubblico in un punto di riferimento fondamentale di consapevolezza sia artistica che politica.

"Community Music", uscito nel 2000, porta avanti con orgoglio le linee guida dell'ADF: rispetto per le proprie radici (e non a caso il nome dell'album è un omaggio all'organizzazione che li vide nascere), testi lucidi e taglienti, bassi che attingono in quella irresistibile tradizione giamaicana che si muove tra il reggae e la jungle, richiamo continuo di un forte senso della comunità che parta dalla propria, di comunità, per coinvolgere le altre (come recita il ritornello di "Collective Mode": "Can't do it alone / You need to get into de collective mode"...). La ricerca musicale si fa più raffinata, le liriche continuano a non fare prigionieri (è una scelta coraggiosa quella di uscire con un primo singolo come "Your Great Britain" che denuncia la vacuità di certi proclami ottimistici della Cool Britannia blairiana).

La Foundation insomma è più salda che mai, e nel frattempo si arricchisce con la istituzione di ADFED, quella che nel sito ufficiale del gruppo viene definita "The educational wing of Asian Dub Foundation", una realtà nata per promuovere tramite workshop e seminari pratici un uso consapevole della creazione musicale come un modo per respirare sì lo spirito dei tempi, ma facendolo con la volontà di agire concretamente nel sociale e nel culturale. The Foundation steps forward...

COCO/visionary underground



rekha prashar

www.asiandubfoundation.com



BADMARSH & SHRI: Signs

DOPO IL PASSAGGIO DI NITIN SAWHNEY ALLA V2 DI BRANSON, IL GRUPPO DI PUNTA DELLA OUTCASTE RECORDS DIVENTA LA COPPIA BADMARSH & SHRI. DOPO IL DISCRETO DISCO D'ESORDIO "DANCING DRUMS" DEL 1998 E DIVERSI TOUR LIVE DI SUCCESSO, IL DUO ANGLO-INDIANO GIUNGE ALLA SECONDA PROVA DISCOGRAFICA. ORA CHE È ARRIVATA, POSSIAMO FELICEMENTE DEFINIRLA UNA PROVA SUPERBA, DI GRAN LUNGA SUPERIORE ALLA PRECEDENTE.

Ciò che maggiormente colpisce è la cresciuta vena compositiva di Badmarsh & Shri, arricchitasi in efficacia espressiva e profondità. Ad esempio, i suoni del sitar del padre di Shri che nel primo album erano samples decorativi, ora sono suoni organici che si compenetrano nei tessuti sonori.

La maturità del progetto B&S si annuncia da "**Bang**", una serafica escursione quasi orchestrale su un tempo tabla-boogiefunk-breakbeat. Non è più un suono definibile "asiatico" ma un livello superiore di evoluzione. La sorpresa è grande: è dance ma non più dance, è superfunk ma non più black, è tablizzato ma non così *nu asian sound*, è orchestrale ma non così lounge nè orientato a Bollywood. Forse è semplicemente il suono Badmarsh & Shri. Altri brani confermano la felice sintesi: la movimentata "**Swarm**", il celestiale ambient-jazzy-funk di "**Mountain Path**", l'ingegnosa "**Tribal**", scritta da profondi prosatori di tablas e l'epico funk d'altitudine, "**Get Up**". Poi c'è *la mela nel petto* di questo album: la triade di ballate dalle altezze siderali. Immaginate una colonna sonora dei cieli di mezzo, una rugiada di suoni calati sull'animo degli astanti.

La delicata "**Signs**" - vero e proprio inno alla dolcezza - è la prima. Superba nella sua meraviglia, la seconda, "**Sajanaa**", mentre "**Soaring Beyond**", la terza ballata, è un sogno e come tutti i sogni, nel momento in cui realizziamo che è tale, è già svanito... "**The Last Mile**" e "**Appa**" sono le gemme finali di questo viaggio, tenere come sete, agili come pantere. Anche qui i suoni ci girano nell'orecchio, mai esausti, ebbri come vino, leggeri come fiocchi di neve che cadono nelle notti silenti.... Un sogno, questo album, che attira poesia. Una poesia dipinta alle pareti di un suono che non scolorisce facilmente...

Dancing Drums
Signs

(Outcaste records - Uk 1998)
(Outcaste records - Uk 2001)



IL CINEMA INDIANO

L'India è il paese produttore del più alto numero di film in un anno, sempre oltre i 700 negli anni Ottanta e Novanta. In realtà, non si tratta di un cinema unico. La pluralità di lingue che corrispondono alle varie nazionalità che compongono l'immenso paese danno quasi tutte un loro cinema. Scarse sono le interferenze tra una regione e l'altra, e i film tendenzialmente non escono dalla propria area linguistica, tranne i film commerciali di successo che, per quanto non doppiati né sottotitolati, riescono in ogni caso a comunicare in forza di un linguaggio visivo costituito da elementari, forti tipizzazioni e conflitti.

I poli egemoni di produzione cinematografica indiano sono costituiti da **Bombay**, in lingua hindi, da considerare il vero cinema nazionale anche se oggi quantitativamente minoritario, e poi da **Calcutta**, con una produzione in bengali in parte collegata a tutta una tradizione letteraria. Grazie ad aiuti statali e a capitali di indiani del Golfo Persico, un rapido sviluppo hanno conosciuto i centri del sud, sia quello tradizionale di **Madras**, in lingua tamil, sia quelli di **Bangalore** in kannada, di **Trivandrun** in malayalam e di **Hyderabad** in telugu. Ma sono soltanto alcuni dei centri di produzione esistenti in ventidue lingue diverse. Nella stragrande maggioranza i film prodotti sono esclusivamente commerciali, basati sulla presenza di uno o più divi, su un'abile commistione di musica e danza e su un uso basso, spettacolare di figure e motivi tradizionali. In ogni caso, quello indiano, è un cinema che è stato capace di elaborare un suo immaginario "popolare" e autarchico, non realista ma di immediato impatto e riconoscibilità presso il suo pubblico - le masse povere indiane ma anche quelle di gran parte delle comunità nelle metropoli europee - e che continua ad affollare le sale nonostante tutte le carenze strutturali e la diffusione della televisione. Su circa un miliardo di abitanti (un sesto dell'umanità), 13 milioni di spettatori si affollano ogni giorno in 12.500 sale, un circuito largamente insoddisfacente rispetto alla crescita continua della domanda (a Bombay, 8 milioni di abitanti, si contano solo 120 sale; Delhi, 5 milioni di abitanti, non ne possiede che 63).



Il cinema approda in India il 7 luglio 1896 quando un operatore, Lumière, fa scalo a Bombay e organizza due serate di proiezione. A livello produttivo è il filone mitologico-agiografico il primo ad affermarsi; e a dargli avvio è Dhundiraj Govind Phalke che firma il primo lungometraggio del cinema indiano nel 1913: *Raja Harishchandra* (Il re Harishchandra), un episodio del poema epico *Mahabaratha*. Mitologia e religione occupano sin dall'inizio il 70% della produzione. Il primo dopoguerra vede il cinema statunitense dominare sull'esercizio cinematografico indiano. Dei 1268 lungometraggi prodotti in India tra il 1913 e il 1934, più di metà sono frettolosi calchi di soggetti polizieschi e d'avventura del coevo cinema di Hollywood. Nascono generi ibridi, come i film di *rajput* che intessono narrazioni cavalleresche indiane con spunti western.

L'avvento del sonoro negli anni Trenta è una tappa fondamentale per il cinema indiano che definisce le regole stilistiche che lo regolano perlopiù ancora: spesso si tratta di film più o meno rifiniti, lunghi due-tre ore com'è tradizione nello spettacolo indiano, mitologici o avventurosi o mistici o sociali o fantastici o comici o di uno straripante sentimentalismo. Alla base il policromo teatro popolare, fondato su canti e danze; più delle storie (quasi mai esiste una sceneggiatura) l'elemento chiave rimane la musica (almeno sei canzoni per film), sempre in playback e con le stesse voci di cantanti per tutti gli attori, musica lanciata dai dischi e dalla radio con mesi di anticipo e determinante per il successo del film, assieme alla presenza del divo, che assorbe sino al 50% del budget. Uno star system, quello indiano, prevalentemente maschile: le dive hanno un ruolo importante, ma sempre subalterno all'eroe maschile e dal punto di vista produttivo non si monta mai un film attorno a una di loro. La grande svolta e la nascita del nuovo cinema avviene nel 1956 con l'esordio di *Satyajit Ray*, grande cineasta (in Italia sono disponibili in vhs numerose sue opere), maestro indiscusso del cinema indiano e personificazione della migliore tradizione letteraria del Bengala. Dopo Ray altri registi si sono mossi in un senso di rottura rispetto alle convenzioni commerciali, esercitando un certo controllo sulla propria opera.

➡ sandra campanini



La Tate Gallery di Londra celebra in una mostra le città d'arte del Novecento. Fra Parigi, Vienna, New York e Londra la sorpresa è Bombay, eletta metropoli simbolo degli anni Novanta. Un immenso cartellone pubblicitario come se ne vedono solo a Bombay. Un'architettura di tela, effimera come se ne fabbricano solo in India: ecco in mostra l'inconfondibile armamentario visuale di Bombay. *Century City: Art and Culture in The Modern Metropolis*
Dal 1 febbraio al 29 aprile 2001, da lunedì a domenica ore 10-18
Alla Tate Gallery di Londra
Informazioni: www.tate.org.uk

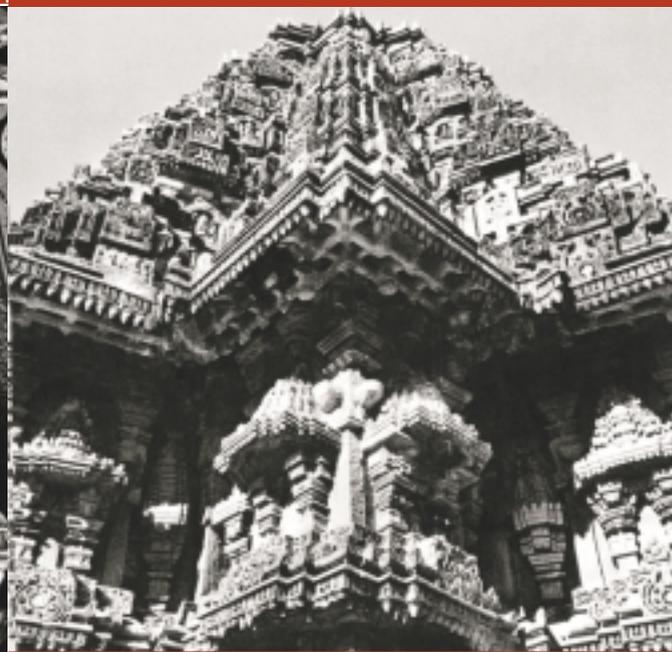
Gli ultimi 40 anni di pop music hanno ormai definitivamente consacrato l'India a continente ove raccogliere batteri di un suono denso che porta il marchio di una cultura millenaria. Ma a noi non interessa trattare qui un argomento così vasto e complesso, ma al più segnalare una periferia di questa vasta problematica. In particolare, ci preme argomentare la tesi per cui, dalla fine degli anni 60 ad oggi, l'approccio alle sonorità della terra di Tagore sia radicalmente mutato, evidenziando a nostro parere, uno dei protagonisti della modernità: il caos. Ma, si badi bene, un caos birichino e fecondo. Quando, risalendo all'epoca del quartetto di Liverpool, monsignor **George Harrison** indirizza la sua ricerca spirituale verso Gange e dintorni, nascono dall'albero beatlesiano pomi quali "Within You, Without You", che spandono dalle onde radio delle principali stazioni l'indomania acuta.

Ravi Shankar muove verso lidi occidentali e grandinate di "sitarismi" avvampano qua e là nella musica occidentale, dal pop al jazz. Chi non ricorda gli esperimenti di **Miles Davis**, con musicisti indiani, memorabili brani come "Great Expectations" e "Little Blue Frog" o al suono della chitarra di **John McLaughlin** (altro ricercatore spirituale approdato all'induismo) nel mitico album "In a Silent Way", caratterizzato da liquidità "shankariane"...

Possiamo cercare un denominatore comune in queste esperienze? Se sì, proviamo ad esaminarle...

Primo: l'uomo bianco (o nero nel caso di Davis) rimane epidermicamente ammalato dal suono di tabla e sitar e complessivamente, costruisce una immagine esotica di una terra "altra". Il pop non raggiunge certo la profondità delle esperienze jazzistiche, ma sfocia in un *altrove* un po' Alpitour, un po' Nirvana. Questo *altrove mistico-esotico* è contrapposto, nell'immaginario giovanile d'allora, ad un modulo culturale occidentale, che dopo il nichilismo, la fenomenologia e Martin Heidegger, è entrato in piena fibrillazione. In seconda battuta, e come diretta filiazione, il sound indiano è sovente tripartito su un corpo *pop estraneo*, per cui il fenomeno del rigetto è quasi istantaneo...

Sono gli anni dell'import-export di discipline orientali, che proprio per essere affrontate con filosofia da surfista californiano, portano a tragici fraintendimenti, si pensi allo yoga contro il mal di schiena, o peggio ancora, allo yoga finalizzato ad un generico benessere tipo "volemose bbene".



DALL'ESOTISMO FREAK ALLE SINERGIE CONTEMPORANEE

Frammenti per una riflessione inerente le promiscuità del pop occidentale con la tradizione musicale indiana

La new age fiorirà (purtroppo) a breve. A quei tempi, un signore con un certo gusto per l'ironia ed il rischio, dotato anche di cervello fino (sembra si chiamasse **Zappa**, Frank Zappa) produce il primo album del violinista **Shankar** (non Ravi). Emerge una nuova attitudine, quella che più tardi sarà sviluppata dalla casa discografica **Real World** di Mr. Gabriel. Alla fine degli anni 70 c'è quindi il *punto di svolta*: cambia la filosofia di approccio musicale alla contaminazione.

Il primo, sconclusionato, album di Shankar parla un'acerba ma nuova lingua. Ora il musicista indiano approda e cresce in Occidente, inizia a pensare il proprio DNA culturale in una prospettiva di infezione del molosso occidentale. Ma l'infezione è un processo organico, ed il caos è il virus pronto alla bisogna.



🖼️ pittura rajput (1740 circa)



🖼️ pittura rajput (1810)

Proprio, a mio parere, **Heidegger** costituisce fin dai primi decenni del ventesimo secolo un ponte fra cultura filosofica occidentale ed orientale. Infatti il suo "Essere e Tempo" corre su questa linea di demarcazione, che diviene sempre più sfumata ed anzi con il trascorrere degli anni, si fonde in un grande fiume carsico. Gli incontri fra lo stesso Heidegger e **D.T. Suzuki** (il divulgatore dello zen in occidente) testimoniano con chiarezza di un contatto fertile, profondo ed ormai improcrastinabile.

A conferma di ciò, nella seconda metà degli anni 80 personaggi come **Bill Laswell** con i suoi **Material**, navigano le acque di questo fiume. Quando nell'ultimo scorcio di millennio, le ritmiche sincopate generate per via digitale bagnano prima i club underground e poi gli album dello starsystem poppettaro, troviamo una

conferma alla fusione operata da pensatori come Heidegger (filosofia occidentale, sensibilità orientale). Ecco fiorire in questo humus strutturale-mente propizio, le esperienze di **Talvin Singh**, **State of Bengal**, **Nitin Sawhney**, **Badmarsh & Shri**. Non ci interessa parlare di questi, ma registrare un profondo cambiamento di cui parla il loro lavoro. L'India, come luogo culturale, non è più il sito di stoffe colorate, elefanti, yogi, care al fricchetonismo folkloristico, ma si è trasformata (proprio in virtù della sua antica ed ancora poco esplorata potenza filosofica) in un impasto funzionale alle nuove tecnologie, al linguaggio delle macchine, alla veloce circolazione di informazioni, al bisogno di nuovi strumenti culturali. Circolazione transnazionale. Ecco allora che s'incontra l'India in quei di Londra, nelle **Anokha nights**....Ed allora il suono di questa terra, ora sì, sta divenendo veramente funzionale ed organico al pop, alla ricerca elettronica e musicale, in Oriente-Occidente. La Babele di linguaggi sta trionfando, ma trionfa dietro alla porta di casa, e questo, se permettete, è un dolce frutto del caos: il Maestro Spirituale lo trovate magari a Bologna e non è nemmeno indiano, mentre il bravo musicista indiano lavora a Londra e magari se gli va può anche abbandonare la propria cultura, e riprenderla come metodo di lavoro subliminale "inudibile", niente più sitar a go go, ma piatti da dj da suonare anche a Reggio Emilia. Chi vuol intendere intenda.

Aumenta ormai smisuratamente la complessità, ma si moltiplicano le opzioni e le possibilità. E più che di contaminazione, pare ora più opportuno parlare di infezione totale ed organica, fra linguaggi e tradizioni culturali diverse.

Ribellarsi in nome di identità minacciate o purismi etnici da esposizione antiquaria, suscita in noi un delicato ma immane sbadiglio. Ed anche il perdersi di molta critica musicale nostrana, nel limitare questa realtà ad un filone (l'asian underground), mostra con evidenza la scarsa comprensione di una rivoluzione (si badi, non solo musicale) in continuo divenire. Il fiume carsico è definitivamente emerso alla luce del caos e richiede una sensibilità completamente nuova.

FULL CYCLE STORY



Il collettivo di DJ/produttori di Bristol, noti ai più come Reprazent, sono Roni Size, Krust, Suv e Die.

Questi quattro ragazzotti, vincitori di un Mercury Award, e tra i maggiori responsabili della diffusione nel mondo del drum'n'bass, sono, sia musicalmente sia strategicamente, tra i più moderni esempi d'organizzazione. Uniti o separati, creano e producono musica, cercando di caratterizzarla diversamente, a secondo del tipo di pubblico che vogliono raggiungere. **Reprazent** e **Breakbeat Era** sono i "pop project", mentre concentrano sulla loro etichetta privata, gli esperimenti d'innovazione nello stile. L'etichetta **Full Cycle**, nata e cresciuta a Bristol, insieme all'affiliata **Dope Dragon**, è la vera etichetta culto dei DJ di drum'n'bass, insieme alle alleate naturali londinesi **V recordings** e **Chronic**. Ripercorrerne la storia, è un po' come rivivere gli sviluppi degli ultimi cinque anni di drum'n'bass attraverso un catalogo di singoli fondamentali per tutti i drum&bass headz.

Roni Size, dopo avere pubblicato per l'etichetta londinese di **Jumping J Frost** e **Bryan Gee** (**V Recordings**) il monumentale "It's a jazz thing", decide di usarne i proventi per aprire una propria etichetta a Bristol. Nasce così nel 1995 la **Full Cycle records**. Il primo singolo è "Music Box/Register", a nome di Roni stesso insieme a **DJ Die**, ma in studio anche **Krust**, **Suv** e **Dynamite** collaborano. Immediatamente **Die** lo suona all'Universe, ed ottiene un responso di pista folgorante. Entusiasti del lavoro fatto, fanno uscire a breve il singolo con il remix di "Music Box" e quello, sempre a nome **Roni Size+DJ Die**, con "11: 55". Compagni di cordata, i fratelli **Thompson** (alias **Flynn** e **Krust**) si buttano

nella mischia, così, sempre nello stesso anno arrivano "string4string/Jungle love" di **Flynn&Flora** ed i primi brani del futuro drum'n'bass soldier **DJ Krust**. Reduce dal successo di "Jazz Note" su **V Recordings**, **Krust** produce due singoli per la 'sua' **Full Cycle**: "Daylight/touch" in compagnia di **Roni**, ed il fantascientifico "Quiz show/Future Talk" a proprio nome.

Parallelamente impegnati a produrre più in vena ragga, per l'etichetta **Dope Dragon**, i ragazzi coinvolgono un altro DJ bianco nel collettivo: **Bill Riley**. Esce così un singolo in compagnia di **DJ Die** con lo pseudonimo **DNA** ("Dna/Nasty") e il primo a proprio nome con il bellissimo "The Chill". Altro debutto personale per **Die** con "Hydroponic/Live and direct", ed il cupo "Priorities/Memories" per **Krust**, prima del giro di boa con la compilation album, manifesto della **Full Cycle**, il maestoso "Music Box: a New Era in Drum and Bass", anno 1996. Questo album essenziale, butta le basi per tutti i futuri progetti di **Roni Size** e soci, con le radici sonore di **Reprazent**, e il debutto di **Leonie** alla voce, per quella futura hit che sarà "Breakbeat Era", qui in versione più scarna a nome di **Scorpio** (**Roni+Die**). Alle porte del 1997 esce un trittico di progetti solisti che spingono ancora più avanti lo stile **Full Cycle** ed il drum'n'bass in generale. **Roni Size** con "Brut Force/Secrets" elabora un drum programming talmente originale da essere copiato da tutta la scena, **Die** con "Stoned Groove", ed il suo bellissimo campione vocale e **Krust** con il doppio "Genetic manipulation", manifesto dell'estro creativo personale, poi sfociato nell'album "Coded Language".



La Talking Loud incarica Roni Size di produrgli un'album, quel futuro successo che premierà l'intera scena del drum'n'bass, quel "New Forms" che testimonia, come un collettivo di DJ produttori di musica dance, possa scalzare i supervalutati gruppi rock, vincendo l'ambitissimo Mercury Award. Il collettivo Full Cycle, così si allarga, inserendo nelle file un altro DJ, **J Raq**, che esce con "Digitize".

Per il 1998 esce il primo album della loro affiliata Dope Dragon, ma Roni ha troppi impegni, e lascia a Krust, Die e Suv, la produzione e la ricerca per la loro etichetta. Esce così il remix di "Reincarnated" con le influenze asiatiche di "Achilles' heel" sul retro, per DJ Die, l'altro singolo, ormai un classico del genere, "Soul in Motion" per Krust ed il fantastico debutto di Suv con il doppio "Freebeat".

Ormai star planetarie, i Full Cycle boys, girano il mondo a proporre i loro dub plate ed il live show dei Reprazent, riscuotendo enormi successi dagli Stati Uniti all'Australia, calibrando le produzioni in maniera sempre più accurata. Il 1999 è l'anno della preparazione dell'album prodotto da Roni e Die in compagnia della folk singer Leonie (Breakbeat Era), e dell'album di Krust per la Talking Loud. La Full Cycle, di conseguenza, spinge di più le nuove leve con un singolo per J Raq, "Waiting for the Bass/Molecule", e l'ultimo per Bill Riley "Closing in". DJ Die, ormai in sovrapproduzione, fa uscire "Mankind/Music first" in compagnia di Suv, ed un'altra bomba di ritmo e stile che è "Clear Skyz".

Alle soglie del 2000, restyling dell'etichetta, per ripartire in quarta con una serie di singoli che, ancora una volta, spingeranno il drum'n'bass un passo avanti. Tre killerfloor assoluti come "Snapshot/26 Bass" di Roni Size, "Drop Bear" di Die e "Kloakin Device" di Krust, fanno capire l'altissimo livello a cui sono arrivati in cinque anni i Nostri. Altro brand new soldier, il bravissimo **D Product**, entra nella famiglia e realizza "Balance/Space Horn".

E' dell'inizio estate 2000 il secondo mastodontico album compilation dell'etichetta "Through the eyes", immediatamente preceduto da "Jittabug/running Out" di Die e "Parklands/Dark Angel" di Suv.

Secondo manifesto rappresentativo per Roni e soci, con tutti inediti, tra cui, oltre D Product, anche un altro debuttante, Kamanchi, misterioso progetto già apparso su Planet V. Altissima qualità negli arrangiamenti delle batterie, dei bassi e delle armonie, ormai, la Full Cycle si è affermata nel panorama del drum'n'bass, come una delle etichette un passo avanti alle altre. Le ultime produzioni vedono DJ Suv in pole position con Reel Time "Mine", il suo progetto cantato, e "Continuum".

RONI SIZE REPAZENT



E' sempre complicata la posizione di chi porta a grandi numeri di vendita un genere musicale orgogliosamente di nicchia: complicata non per le copie vendute e il successo raggiunto, ma per la grande pressione che ci si ritrova addosso nelle mosse successive. **Roni Size** col suo "New Forms" tre anni fa aveva portato la drum'n'bass a vette che precedentemente erano state appannaggio solo di Goldie: 600.000 copie vendute, la vittoria nel Mercury Prize (una sorta di "oscar della musica" inglese), un corteggiamento lungo e insistito da parte del mainstream. Tutti a chiedersi: quale sarà la sua prossima mossa? Si siederà sugli allori? Perderà testa ed ispirazione? Senza contare che la stampa specializzata (e non) anglosassone, sempre famelicamente desiderosa di consumare le cifre stilistiche presenti per poterne creare di nuove, da un po' di tempo getta velenosi dubbi attorno alla drum'n'bass (sarebbe un genere musicale finito, un trend che ha fatto il suo corso... ma a tutti questi signori tende a sfuggire che la musica non è solo ed esclusivamente lo "stile del momento", no?); e quindi anche un Roni Size, velatamente, diventa in breve tempo uno che "Si, è bravo, ma chissà se ha ancora cose interessanti da dire" (tanto per farvi capire, un paio di anni fa il **New Musical Express** parlando dell'ottimo "Don Solaris" degli 808 State scrisse: "Bel disco, ma la domanda è: a chi importa?", dato che evidentemente si è stabilito che gli 808 State avevano già fatto il loro tempo e quindi il fatto che avessero sfornato un bel disco veniva visto come un particolare secondario...).

Dopo tre anni e un po' di progetti secondari coi suoi soci di Reprazent (Breakbeat Era il più importante), ecco "In The Mode". Di fronte al signor Size bisogna togliersi il cappello. Ha fatto centro,

e lo ha fatto con un disco per nulla compiacente. E' un disco che prima di tutto vuole "comunicare" in maniera compatta, la priorità sembra quella di costruire una coerente grammatica e semantica interna: grande attenzione al bilanciamento delle atmosfere e moltissime le tracce rappate (la voce dell'mc è mixata particolarmente alta, di modo che sia chiaro che si tratta di un elemento centrale e non un semplice vocalizzo di contorno; d'altro canto il roster degli ospiti è notevole, dal compagno d'avventura in Reprazent mc Dynamite a Method Man, il più talentuoso e carismatico di tutto il Wu Tang Clan, per finire col geniale rumorista vocale Rahzel e con Zack De La Rocha, ex frontman dei Rage Against The Machine). Il meglio del disco e della potenza della drum'n'bass sta però in due tracce strumentali, "Balanced Chaos" e "Mexican", irresistibile quest'ultima nel suo riff al silicio. Violentissime entrambe. Il punto d'incontro delle diverse anime di "In The Mode" si trova in "Snapshot" (impresiosita dalla voce di **Onaltee**), che va sicuramente annoverata fra le cose migliori che Roni Size abbia mai prodotto. Nonostante un paio di episodi deboli ("Dirty Beats", per dire) questo è un disco da avere e da rispettare per la sua intransigenza e il suo rigore stilistico, un rigore che però non va a scapito della comunicatività. E soprattutto è un disco che dice molto sulla statura musicale di Roni Size e sulla sua consapevolezza artistica: a pieno titolo, una delle figure chiave per la musica a cavallo dei due millenni.

RONISIZE / REPAZENT
"in the mode" (talkinloud-2000)



FUNKY PORCINI: Il fantasista del Ninjagroove



La **Ninja Tune** è come la **Pussyfoot** di Howie B: una falegnameria per *legni storti* d'artista. Funky Porcini, di queste *stortezze della zenville* londinese, ne è un pò l'araldo. Ma più che Mastro Geppetto, pare un *groover incallito* che ostenta le migliori guittezze da palcoscenico. La sua abilità nell'estrarre dal proprio baule l'intera "tricknologia" da studio di registrazione è certamente da consumato fantasista. La predisposizione a *birillare* con i suoni, i timbri e i colori dei panni musicali è dovuta a uno spirito ghignante e umoristico, da capocomico di gran classe. I suoi riccioli dub, le sue ciglia jazz, il suo *make up* drum and bass, servono a modellare una maschera mobilissima; quando in soffitta estrae le sue orchestre come coriandoli colorati, tutti noi ululiamo. Perché la sua abilità nel trucco ritmico è veramente portentosa: i brani da lui plasmati si allungano e si rabberciano a piacimento, frusciano nello spazio come orologi di sabbia. Gran mattatore quindi, il nostro Funky Porcini, perchè ha mandato a memoria il copione dei ritmi e per lui non fa differenza la miscela del funky e della jungle, che i dispari dei suoni lui se li gioca con fantasia.

L'insolenza funanbolica delle tracce è encomiabile: Funky Porcini ibrida il suono con *sur classe* piegandolo alla natura graffiante del proprio temperamento. Così il suo drum and bass è lontano eoni da quello ruggente di Goldie o da quello suburbano di Krust ed è mirabilmente vicino a come l'avrebbe "imbrigliato" un Ornette Coleman con secchiello e paletta. Così i suoi dub sono tanto *bogartizzati* da far apparire i *ganja smokers* caraibici delle dame viennesi con bocchino e le sue sottovesti jazz son stracciate come neanche lo erano negli slums di Watts, Los Angeles, negli anni Quaranta del secolo scorso. Tutta la sua *magnum opus* è rimpinzata di questi panni, messi e tolti vorticosamente uno sull'altro come un brillante Arturo Brachetti del breakbeat. E quando si presenta alle luci della ribalta, una volta smattonato il mascara e gli sgargianti colori della *mise en scene*, il pubblico applaude e chiede sempre il bis. E così noi, senza dubbi di sorta: perchè la sua arte anche se giocosa e fanciullesca è indice di gran intelletto e cattive maniere.



Headphone Sex
Ninja Tune Uk 1995



Love, Pussycats & Carwrecks
Ninja Tune Uk 1996



The Ultimately
Empty Million Pounds
Ninja Tune Uk 1999



SITAR-PISTOLE IN SALSA INDIANA- ROGAN GOSH STORY

Alcuni anni fa il fumetto rivisse un'epoca assai florida, grazie a un manipolo di britannici che rivoluzionò in poco tempo la letteratura disegnata. Ancora oggi si ricordano quei fasti, tanto fu il successo che i vari Moore, Gaiman, O'Neill, etc... riscossero allora. Tra questi autori solo due portarono fino alle estreme conseguenze il restyling in versione dance di questo genere bistrattato quale è il fumetto: Pete Milligan e Brendan McCarthy, e l'opera che ha decretato lo stato dell'arte del dinamico duo è senza dubbio **Rogan Gosh**.

Se siamo stati abituati a sentire la voce degli anglo-indiani che reinterpretano la società e la cultura britannica secondo il proprio differente paradigma culturale, innestando in essa un grande afflato spirituale, *Rogan Gosh* guarda da britannico alla cultura indiana attraverso la mediazione del menù di un ristorante indiano, costruendo una storia che si dipana tra mille piani spazio-temporali (tanto da somigliare alla struttura di una cipolla) e che scivola in una prosopopea di colori e parole tra cui Ganesh, Kali, Vishnu e Kipling si destreggiano con divertita e divertente scioltezza. Nato quale risposta alla necessità di sentirsi contaminati da altri linguaggi, che già dal Giappone e dalla Francia erano giunti nelle tavole degli autori inglesi, *Rogan Gosh* cerca di attingere a un immaginario tanto florido quanto profondo, quale quello indiano. E se siamo cresciuti con i supereroi, abbiamo visto affollare le nostre letture da déi greci o nordici (pensate alla saga di *Thor* o a quella di *Wonder Woman*), mai abbiamo avuto a che fare con la mitologia indiana (a meno che non ci si ricordi di "Zio paperone e la dea Kali", dove per altro la divinità indiana appariva solo sotto forma di statua, perciò immobile e inanimata). Gli stessi pensieri hanno assalito Brendan McCarthy e lo hanno spinto a indagare la fenomenologia del fumetto indiano. Se eravamo a conoscenza del fatto che la produzione cinematografica di Bollywood fosse la più imponente del nostro povero globo, non era così automatico dedurre che il più grande editore di fumetti indiano, Amar Cihtra Katha, riuscisse a far circolare oltre settantacinquemilioni di copie di fumetti nel proprio



federico a. amico mccarthy (revolver magazine)

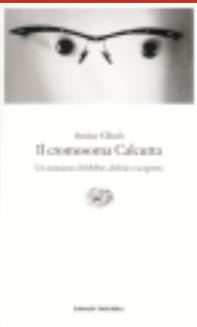
paese, facendone uno dei maggiori lettori di fumetti di tutta la Terra. La maggior parte di questi si presenta artisticamente naïf, con smaccato plagio degli stili propri delle strip americane che popolano i quotidiani statunitensi (in particolare quelle de "L'Uomo Mascherato"), nonché prevalentemente incentrata sugli aneddoti religiosi: i miti eroici del "Mahabharata" e del "Ramayana" sono le due principali fonti. Ma abbondano anche le drammatizzazioni della vita di Gandhi e della lotta per l'indipendenza dall'impero inglese, così come le agiografie dei grandi guru, mentre concetti quali reincarnazione, meditazione ed estasi sono presentati in maniera semplice e positiva, in netto contrasto con la violenza agnostica che abbonda nelle rappresentazioni occidentali. Alla luce di tali considerazioni il nostro McCarthy propone al suo socio nel crimine, Pete Milligan, di condurre un esperimento lasciandosi permeare da quell'immaginario, al fine di aprire una finestra attraverso la quale il mondo del fumetto occidentale possa confrontarsi anche con un altro finora ignoto. Il tutto naturalmente seduti in un ristorante indiano. Quando un terribile lager appare sul tavolo, Milligan rimane colpito dal cameriere, indiano anch'egli, che li guarda con solenne distacco, mentre, ubriachi, si cimentano con la spolazione di una cipolla bhaji. E qui accade l'imponderabile... Caduto in una specie di trance poetica, lo sceneggiatore si profonde in una discussione circa il Viaggio nel tempo, Ruyard Kipling, i Corridoi (*corridors*) dell'Incertezza, sitar-pistole al laser, e l'intera *vexata* *questio* della fantascienza indiana, redatta tutta nello stile succulento e ultrasdescrittivo del menù del ristorante.

"E' fantastico" sussurra McCarthy, mentre la fiamma della candela oscilla al suo fiato, accrescendo la tensione di tutta la scena, "ma abbiamo bisogno di un buon titolo. Come lo chiamiamo?"

Il cameriere si avvicina per prendere le ordinazioni. McCarthy chiede un consiglio per il secondo: qualcosa di piccante, ma non troppo.

Il cameriere li guarda, sempre stranito: "Posso suggerire *Rogan Gosh?*".

ROGAN GOSH di Pete Milligan (sceneggiatura) e Brendan McCarthy (disegni) Fleetway, 1990



AMITAV GHOSH

Sopra potete leggere di **Rogan Gosh** di Milligan e McCarthy e delle problematiche della fantascienza indiana (ricordate le o i sitar-pistole laser), e quando poco dopo aver riletto il fumetto in questione ci è capitato tra le mani il gustoso romanzo di Amitav Ghosh (anche perché il suo cognome ricorda molto da vicino parte del titolo del fumetto britannico, per lo meno nella pronuncia di noi occidentali) naturalmente non ci siamo tirati indietro.

Fatto sta che oltre l'intrigante ed enigmatico titolo "Cromosoma Calcutta" viene stampato il non meno affascinante sottotitolo "un romanzo di febbre, delirio e scoperta", così che ci gettiamo di slancio nella lettura per poi rimanere invischiati nella trama e rapiti dalla sorpresa per aver scoperto una narrazione così convincente venata di fantascienza e paranoismo, alla quale i narratori post-moderni americani (i Pynchon e i Vonnegut) ci hanno abituato, e che non sospettavamo essere presenti anche nella narrativa indiana.

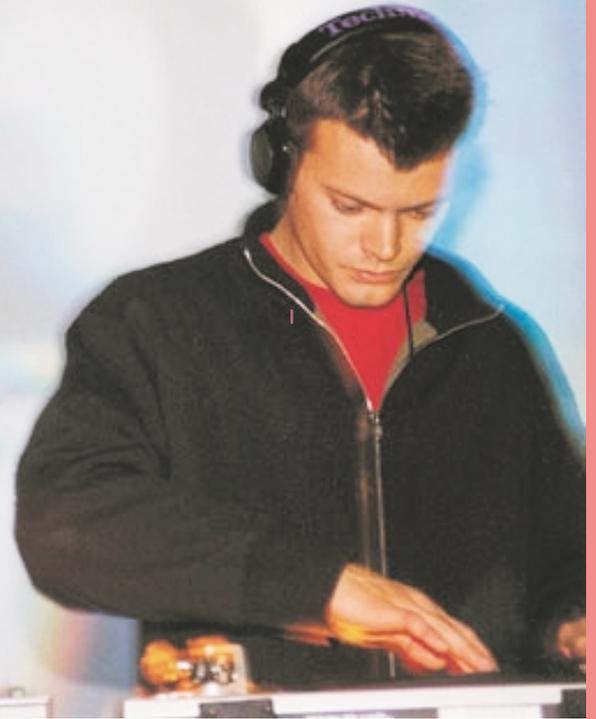
Amitav Ghosh è nato a Calcutta nel 1956 e dopo aver studiato a Oxford, vive da qualche anno a New York, e questo dovrebbe spiegare molte cose circa quanto appena accennato. La contaminazione di stili e immaginari è quindi quanto di più consequenziale si possa pensare, tanto da essere, la contaminazione, al centro dell'intero romanzo.

Cromosoma Calcutta

Tutto ha inizio quando l'egiziano Antar, in un futuro non troppo remoto, residente a New York, impiegato presso la Life Watch, addetto alla ricostruzione di documenti, o frammenti di essi, perduto negli sterminati meandri degli archivi della Rete, esponente della categoria dei tele-lavoratori, categoria che presto si andrà a popolare di numerose unità, quasi per caso incappa in un frammento che gli rammenta un incontro avuto diversi anni prima con un suo collega: tale Murugan. Ai tempi dell'incontro, il collega era tutto preso dalla ricerca volta a svelare i misteri che circondano la figura di Sir Ronald Ross, premio Nobel per la medicina del 1906. Il medico dell'Impero Britannico, in India, aveva scoperto, attraverso una presunta lunghissima ricerca sulla zanzara anofele, le modalità di trasmissione del virus della malaria. Il problema che Murugan ha riscontrato è che Sir Ross aveva condotto ben poca ricerca, trovandosi in India solo perché obbligato dalla famiglia, e non solo: le conoscenze mediche del premio Nobel risultavano dalle sue indagini molto scarse, tanto da far pensare non solo alla casualità fortuita della scoperta, ma a un vero e proprio "complotto".

E' così che si entra in una girandola di situazioni sviluppata su diversi piani temporali (passato - presente - futuro) tra India e USA alla ricerca di un cromosoma detto Calcutta che sembra nascondere dietro il proprio nome e la propria sostanza il segreto dell'immortalità. Riti occulti, assistenti medici senza età, complotti volti a preservare le pratiche mediche antagoniste, sono solo alcuni degli elementi che fanno di "Cromosoma Calcutta" un thriller in bilico tra fantascienza e filosofia che ci getta alla scoperta di un'India sempre più da affascinante, capace di preservare un'identità impenetrabile.

HEFNER: un musicista dall'orecchio filmico



La prima volta che ascoltai un segmento di Lee Jones alias Hefner capitò circa tre anni fa e fu subito amore.

Ricordo che lo estrassi da una serie di 12" tutti della Inertia Rec. avuti in anteprima dall'amico Stefano Ghittoni. Quando, dopo pochi mesi, fu la volta del singolo "An evening with Hefner" gridai al miracolo! Ovviamente l'uscita del suo primo album "Residue" avvenuta qualche mese fa non mi ha colto impreparato confermando che il giovane Hefner è sicuramente uno degli artisti più interessanti che la pur prolifica Inghilterra ha sfornato in questi ultimi anni. Peccato che qui da noi per problemi di distribuzione il disco risulti praticamente introvabile, ma non disperate, probabilmente l'operaio "Silvio B." tra pochi mesi risolverà anche questo caso.

**AKY TUNE @ Disco d'oro,
Bologna**

Le tue composizioni sono molto originali ed elaborate, come entri nella musica?

Dipende. A volte mi basta essere nel giusto stato mentale, più spesso invece ho assolutamente necessità di silenzio, di concentrazione.. anche il trillo del telefono mi distrae. Ecco perché la maggior parte delle volte lavoro di notte, poiché avendo lo studio nella mia camera, posso stare tranquillo solamente allora. Inoltre una cosa che mi ispira e mi affascina moltissimo è la città: di notte mi guardo Londra dall'alto (abito al 15° piano di un palazzo nel West End - il centro in pratica) ed è nel brulichio della notte che spesso trovo ispirazione.

Una caratteristica tua, come della contemporanea scena elettronica, è (ciò che noi chiamiamo) l'orecchio filmico, cioè la tendenza già insita nel nostro dna generazionale di una narrazione cinematografica dei suoni. Cosa ne pensi?

L'ispirazione mi viene fondamentalmente dal cinema. Sono stato a lungo studente per poi diplomarmi in Cinematografia e Sceneggiatura ed è proprio lì che ho imparato ad utilizzare i tempi, le pause, le sospensioni... la tecnica del *timing* mi viene da quell'esperienza. Inoltre credo che anche l'atteggiamento orchestrale mi venga dall'analisi di colonne sonore di alcuni film che ho molto amato

come i film newyorchesi alla Woody Allen, Coppola e Scorsese. Di Woody Allen apprezzo molto quella comicità profonda ed intelligente che i suoi film propongono. Una colonna sonora da musicare? "Un uomo da marciapiede" di Martin Scorsese. Un film bellissimo, unico.

La figura del musicista oggi. Qual è la tua esperienza?

Ho imparato a suonare gli strumenti da solo. Come molti ragazzi degli anni '90 sono un autodidatta, per quanto abbia tentato di prendere lezioni seriamente sia di chitarra sia di pianoforte poi mi sono scoraggiato. Ci vuole tempo troppo tempo ad imparare tutti i segreti di uno strumento.. tempo che ho preferito usare ad ascoltare musica. Credo di aver ascoltato musica da sempre, da prima ancora di quanto riesca a ricordare: ho ascoltato giorni interi e notte intere di musica elettronica, jazz, drum n bass, qualsiasi cosa. Mi piace il suono e capire i segreti delle varie produzioni, comprendere come mettere insieme tutti i suoni mi affascina sempre.

Quali sono le tue principali influenze?

Cosa mi influenza? La città. Nonostante infatti io sia cresciuto in campagna e sia andato a vivere a Londra solamente più tardi, mi sento influenzato ed ispirato dal clima che si respira in città. Cammino e sento un'energia incredibile per le strade, nei ritmi frenetici della città, percepisco la vitalità delle diverse popolazioni e culture... la mia musica sarebbe differente se davanti avessi un oceano, una spiaggia o paesaggi rurali.



INDIA

un continente sconfinante

"...Ed ancora vi dico che questi bregomanni none ucciderebbero niuno animale di mondo, nè pulci nè pidocchi nè mosca nè veruno altro, perchè dicono ch'elli àno anima, onde sarebbe peccato. Ancora no mangiano niuna cosa verde, nè erba nè frutti infino tanto che non sono secchi, perchè dicono anche ch'anno anima. Elli dormono ignudi in sulla terra nè non tengono nulla nè sotto nè adosso; e tutto l'anno digiunano e no mangiano altro che pane ed acqua..."

Marco Polo "Il Milione" (descrizione dei bregomanni, i brahmani, della provincia indiana del Gujarat)

Una nazione che è continente. Un continente che sconfinava in altre nazioni. Sri Lanka, Pakistan, Nepal, Bhutan, Bangladesh, una corona di nomi che è un nome solo: India. Suolo s-misurato e s-misurabile, permeato dal balbettio di culture che per prime hanno osato l'inosabile: pensare l'infinito. Terra quindi senza frontiere, luogo dalla sfrontata grandezza. Unica malattia d'India è quando le riemergono confini al suo interno, *dalla tellurica notte dei tempi*, tra nazionalismi e razzismi. Ma non sono queste le profondità abitate dai suoi popoli perché l'India è la madre di tutte le

mescolanze.

Varcanti tutti i confini, abitanti metafisici dei *borderline*, ansiosi dell'*altrove*, gli indiani furono definiti mirabilmente da Massimo Mila come quel "popolo cui non è patria questa terra, ma è destino il cielo"....

Genti nobili gli indiani, abituate a sconfinare, a rimettersi in movimento, era dopo era. I figli d'India, intellettuali migranti o musicisti digitali, trasportati come spore ai quattro angoli della Terra dal Soffio della Vita, portano con sé il raggio di luce e le cellule fragili del suolo



INDIA: oltre la musica



BENVENUTI NEL SECOLO
DELLE PICCOLE COSE...

intro

Deterritorializzare l'India. Raccontare il sub continente indiano attraverso percorsi, letture, suoni, immagini che sempre più spesso sconfinano al di là dell'India. L'India che non abita più l'India: il suo "fuori", le sue eccedenze carnose che scelgono quale misteriosa linea di fuga l'urbanizzazione di Londra, New York, Nairobi, Kuwait City, Johannesburg, Firenze. Un intero continente in movimento che vogliamo cogliere nel momento in cui questo *motus vivendi* produce segni ad alta intensità.

Il viaggio nel mondo indiano per un europeo non è impresa facile, nè nella descrizione nè nella comprensione. Spesso il fascino che quel "pianeta" proietta è un'immagine che filtrata attraverso *lenti* occidentali appare distorta. In passato diversi scrittori europei sono caduti nel tranello di decifrare l'indecifrabile, di decidere l'indecidibile. Per l' Occidente il continente Asia rimane ciò che è stato per migliaia di anni: irriducibile al proprio pensiero. *Enigma di enigmi*, l'India è come l'acqua e il tempo: inafferrabile.

Da Pasolini a Manganelli, da Junger a Schmitt, da Chlebnikov a Forster, da Kipling a Hesse, gli intellettuali europei ci hanno sempre mostrato aspetti fuori-misura del *mundus* indiano, cedendo consistentemente al *folclore asiatico*. Di fronte alle semplificazioni attuate da noi europei e alle contraddizioni *hindi* occorre quindi ridisegnare le *cartografie indiane* per scomporne l'oleografia esotica. Ri-tracciare il divenire asiatico, contraffarre le *mappe* dei suoi mondi, abbandonarne le frontiere, abitarne il destino al di là dei confini.

Il *polmone spirituale indiano* è oggi raccontato nevroticamente ma in profondità da scrittori che sono *cittadini del mondo* prima che bengalesi, tamil o sikh. Scrittori come Amitav Gosh che ci racconta del cromosoma Calcutta e di formule dell'immortalità perse nelle reti digitali o Vikram Chandra che istoria densità magiche e fantasmagoriche sullo sfondo di Bombay o Hanif Kureishi che ambienta le sue coppie in crisi nella Londra contemporanea. Ma sembrano già un esercito poiché dietro loro una straordinaria moltitudine di protagonisti, anche di generazioni diverse, cresce come un'onda: Vikram Seth, Arundhati Roy, Jumpa Lahiri, R.K. Narayan, V.S. Naipaul, Khushwant Singh, Michael Ondaatjie, Raja Rao, Anita Desai...

Nel bagliore d'India, impassibile e altera, sta un futuro continente che nel 2001 festeggerà la nascita di un bambino/a che aggiornerà alla favolosa cifra di UN MILIARDO le genti che frequentano i suoi mondi.

Joy, il Delta-funk nella terra del Gange

Federino Ghiata è all'apice dell'irrequietezza. Come apostolo di tutte le eccitazioni, dopo una notte di sfrenata lussuria, viene tradotto nelle segrete del Maffia e quivi messo a dub e acqua per settimane. Con gli occhi smarriti e la lingua sbarrata accoglie di malavoglia l'invito perentorio dell'arcigno don della rivista per un'altra recensione "indiana".

Ancora spossato dalla precedente libagione, borbotta tra sè e sè: "Ecco cosa mi vorrebbe. Poichè lontano dalla mia regina mi prosciugo come un fiume sahariano e mi sento il vento dentro come certi uccelli africani, chiedo di recensire musica celeste dove possa udire il sussurro dei ramoscelli e le melodie dei fiori secolari...."



Il Perché è nella terra di *Garuda* e di *Prajapati*, dove si assopisce l'impossibile, e regna sovrana la poesia e la magia. E' il luogo dove le pupille del cielo si specchiano nelle paludi solitarie e dei elefanti s'immergono nei merletti azzurri di fiumi eterni... Già con la gente del Delta non si può scherzare. Quale delta? Quello primordiale, debordante, enorme e torpido del Gange... Dove cercare la poesia del suono, se non lì, tra vetuste canne di bamboo alte come il *Bodhisatva* di Bangalore o tra urti di corna di bufali in battaglia? Dove trovare un'alveo così soave che catturi le melodie dei fiori secolari e il lento sussurrare dei ramoscelli o il rauco fischio del ciliegio nero? Ma sulla rotta delle Indie, nelle Netherlands orientali, la terra dei Joy e dei Monsoni, il Bengala orientale, oggi Bangladesh!! Un paese immerso nell'acqua, rapinato ogni stagione da violente inondazioni, afflosciato nel verde della sua dolente natura. Un luogo madido di rugiade, ruscelli, fiumi, estuari, foci, infiltrazioni, muffe, scrosci, nubifragi, maree. Naturale che il mago-suono ne risenta. E' a questo dio-mago del suono che i Joy si sono votati. In questa accozzaglia acquatica, diluvi di *tablas*, *dholki* e *sarangis* s'infrangono contro torridi funk; elettroniche audioscritture cozzano contro agili techno-

equatorialismi, *tabla'n'bass* monsonici irrorano le sonotracce rignonfie di flutti marini digitali, pigliando a gabbo certe fànfalùche europee.... Immaginiamoli questi Joy, sulla riva della Madre Ganga, nella debole foschia del mattino, tra il verde silvestre, dediti alle *sitariadi* in terra bangladesca, tra musiche ambientali di cedri che sbocciano e tigri auguste del Bengala che sbadigliano....

Rispetto alle moltitudine ariane dell'*asian breakbeat* i Joy paiono dei capo-pompieri tanto annacquano le polveri dei beats incendiari ma apparecchiano poi certe originali tovaglie di suoni ipnotici e *ambient funk* che conquistano sommessamente, ascolto dopo ascolto...

Nonostante la *profonda mezzanotte abbia bussato di recente alla loro porta*, i due gemelli Shamsheer, Haroon, ora defunto, e Farook Joy, si elevano grazie alla loro musica celeste, unico rifugio alla ruota tragica del destino....

....*Ebbri del vino che i Re Magi bevvero sulla via di Betlemme....ballano la danza gioiosa dell'esistenza...*(Coleman Barks)



KUREISHI & LAHIRI ANGLO-ASIATICI TRA INTEGRAZIONE E IDENTITÀ.

ARTISTI ANGLO INDIANI E INDIANI AMERICANI. DALLA MUSICA ALLA LETTERATURA GLI ORIZZONTI CULTURALI SI ESTENDONO OLTRE LE FRONTIERE, PUR MANTENENDOLE. DA HANIF KUREISHI A JHUMPA LAHIRI A NITIN SAWHNEY, IL NUOVO MILLENNIO RAPPRESENTA UNA SORTA DI PALCOSCENICO DELLA MULTICULTURALITÀ.

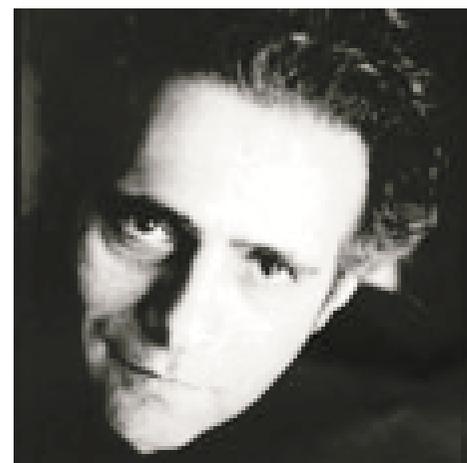
Mantova, Festaletteratura 2000, nel chiostro del Museo Diocesano, in una cornice suggestiva ci troviamo davanti a una giovane donna indiana di delicata bellezza venuta a presentare il suo primo lavoro: *L'interprete dei malanni*.

E' una raccolta di nove racconti brevi editi in Italia da Marcos y Marcos che le hanno consentito, negli Stati Uniti, di vincere il premio Pulitzer 2000 per la narrativa. Nel corso dell'intervista alla quale si sottopone con estrema grazia, **Jhumpa Lahiri** - trentatreenne angloindiana residente a New York - ci delinea i personaggi e le situazioni da lei descritte. Ricordi di terre lontane conosciute e vissute durante le vacanze estive di una bambina americana, odori e sapori di una cucina tanto in contrasto rispetto ad hamburger e patatine, frammenti di frasi e cantilene in bengali impresse nella mente, note di canzoni che accompagnano le calde notti... I richiami alla tradizione sono continui e persistono non più sotto forma di cornice bensì concorrono a dare ai racconti l'atmosfera nella quale i personaggi - indiani emigrati in America - si calano. Un'atmosfera in bilico tra nostalgia e speranza che a volte risulta essere tanto profonda da paralizzare le voci dei protagonisti, la loro stessa capacità comunicativa per favorire un atteggiamento che li induce a fantasticare sul presente e sul passato. Poi, ad un tratto qualcuno parla: e tutto si rivela. Il climax viene raggiunto alla fine del racconto come in una sorta di epifania joyciana, oltre la quale tutto sarà nuovo e rinascerà. La rivelazione resterà comunque una conquista, un punto di partenza di cui andare fieri ed orgogliosi.

Il personaggio del racconto *Il terzo e Ultimo Continente* conclude il suo *interior monologue* comprendendo l'enormità della sua azione, riconoscendone al tempo stesso, con infinità dignità, la sua semplicità "(...) *mentre gli astronauti sono diventati eroi per aver speso poche ore sulla luna, (siamo nel '69) io sono rimasto in questo nuovo mondo (gli Stati Uniti) per quasi trent'anni. (...) Eppure, ci sono momenti in cui mi sconcerata ogni singolo miglio percorso, ogni pasto mangiato, ogni persona incontrata, ogni stanza in cui ho dormito*".

Lo sforzo che i personaggi compiono nel vivere a metà tra due culture viene evidenziato anche da un altro grande scrittore contemporaneo anglo-pakistano, **Hanif Kureishi**. Noto negli anni ottanta alla critica come sceneggiatore teatrale e cinematografico, raggiunge la notorietà negli anni novanta grazie alla pubblicazione di alcune raccolte di short stories ed alcuni romanzi. L'ultimo suo lavoro pubblicato in Italia, una raccolta di storie brevi intitolata *Mezzanotte tutto il giorno*, ci accompagna tra personaggi

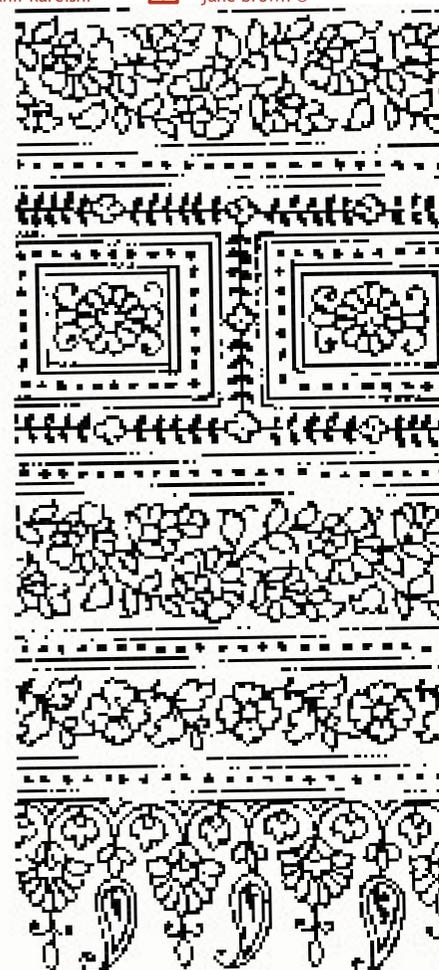
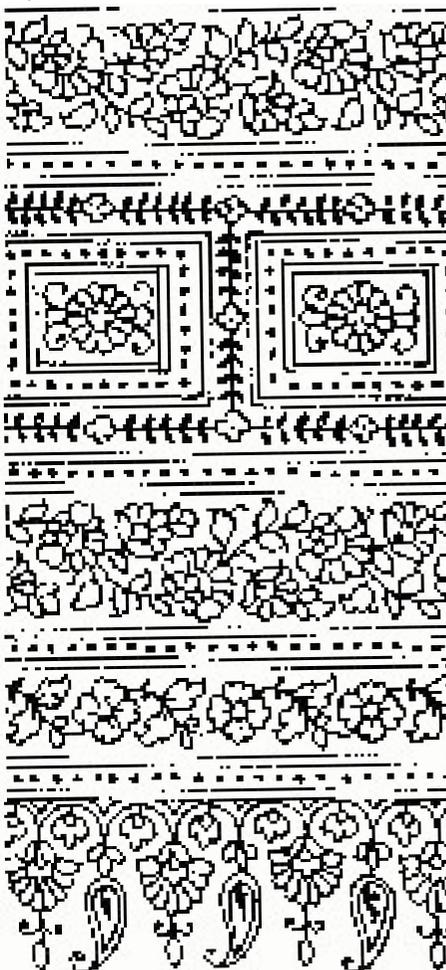
letizia rustichelli

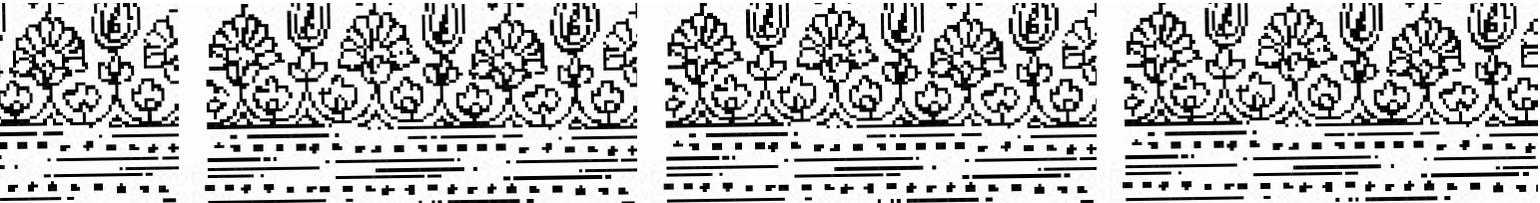


hanif kureishi  jane brown ©



jhumpa lahiri





e coppie di amanti in difficile equilibrio tra compromessi e incomprensioni. Anch'essi tacciono, fantasticano e pensano sotto forma di profondi monologhi interiori. E si contornano di semplici gesti, come se fosse ciò che sembra insignificante agli altri ad essere fondamentale per la vita dei protagonisti. Per Kureishi scrivere significa decodificare le incomprensioni degli emigrati asiatici nelle periferie londinesi, rappresentando un mondo nel quale fin da bambini la necessità primaria del capofamiglia è sopravvivere in una nuova società dove "non è concesso volare troppo in alto" (*you couldn't get above your station; you couldn't dream too wildly*), come dice lo scrittore in un suo *essay*. In *Midnight All Day* egli supera l'analisi sociale e si spinge fino a descrivere l'inadeguatezza dei personaggi anche dal punto di vista relazionale e sentimentale in una continua ricerca di bisogni specifici, ansie e desideri. Ciò che resta alla fine del viaggio è la ricerca di sé stessi e l'accettazione dell'altro. Un'alternanza tra volontà di integrazione e necessità di mantenere la propria identità.

Asia, Europa ed America. Letteratura e musica. Si perdono i confini ma il bilico resta. I malanni vanno interpretati, in qualche modo. Nitin Sawhney, famoso musicista angloindiano nominato per i Music Awards del 2000, ce lo ricorda. Nella sua toccante "dichiarazione d'intenti" all'interno del disco *Beyond Skin* scrive:

"Sono Indiano. O per meglio dire sono cresciuto in Inghilterra ma i miei genitori vengono dall'India. Terra, gente, governo, o la stessa parola 'indiano' cosa significano? In questi giorni il governo sta testando gli armamenti nucleari in suo possesso. Sono meno indiano se non difendo queste azioni? Meno indiano per esser nato e cresciuto in Inghilterra? Per non parlare hindi? E non sono inglese a causa della mia eredità culturale? O per il colore della mia pelle? Chi decide? La 'Storia' mi racconta che la mia eredità arriva dal sub-continente, un paese del terzo mondo, una nazione in via di sviluppo, una terra colonizzata. Ma cos'è la storia? Per me solo un altro termine eurocentrico arrogante... Nei libri di scuola ho imparato solo la storia della Russia, dell'Europa e dell'America. L'India, il Pakistan, l'Africa.. questi erano luoghi pieni di gente che non contava... gli schiavi, gli inferiori, i sottomessi. (...) Mio padre e mia madre sono presenti in questo album: le loro voci raccontano con ottimismo i progetti per il futuro, mentre i nazisti inglesi si contendono tra Combat 18 e British National Party l'eroico gesto di buttare bombe contro gli asiatici a Brick Lane. Il BJP, partito indù fondamentalista in India, il BNP in Inghilterra. I primi mi definirebbero per la mia eredità religiosa, gli ultimi per il colore della mia pelle. Io credo nella filosofia indù. Non sono un religioso. Sono un pacifista. Sono un aglo-indiano. La mia identità e la mia storia sono definite solo da me stesso, al di là della politica, della nazionalità, della religione e della pelle."



"The image I have is of an open mouth, saying nothing"
H. Kureishi

BIBLIOGRAFIA KUREISHI

My Beautiful Laundrette and the Rainbow Sign,
Faber & Faber, London 1986

London Kills Me,
Faber & Faber, London 1991
Londra Mi Uccide
Baldini&Castoldi, 1997

The Buddah of Suburbia,
Faber & Faber, London 1991
Il Buddah di Periferia
Mondadori, 1995

The Black Album,
Faber & Faber, London 1995

Love in a Blue Time,
Faber & Faber, London 1997
Amore in Blu
Bompiani, 1999

My Son the Fanatic,
Faber & Faber, London 1997

Intimacy,
Faber & Faber, London 1998
Nell'intimità
Traduzione di Ivan Cotroneo,
Bompiani 1998

Midnight All Day,
Faber & Faber, London 2000
Mezzanotte Tutto il Giorno
Bompiani 1999

Gabriel's Gift,
Faber & Faber, London 2001

BIBLIOGRAFIA LAHIRI

Interpreter of Maladies,
Flamingo, USA 2000
L'Interprete dei Malanni
Marcos y Marcos 2000



INGEGNERE INFORMATICO OFFRESI.

MAFFIA TRAVELLER

E' un ragazzo magro, con gli occhiali rotondi e la montatura sottile, che mi avvicina mentre bevo una proibitissima birra la notte di Capodanno a Mammallapuram, famoso centro culturale nel Sud dell'India. Rupesh è di Madras, capitale del Tamil Nadu ora Chennai come prima della colonizzazione Inglese. La sua città è immersa in una nebbia permanente dovuta al congestionamento creato da mezzi inusuali per l'occidente: camion Tata, riscio a motore, carri trainati da buoi, antiche Ambassador bianche.

In questa città fioriscono, a fianco dei negozi di cotone e dei templi Indù numerose scuole di informatica di ogni livello.

Appena iniziamo a parlare avverto che la nostra non è una conversazione disinteressata: "Fra qualche mese sarò ingegnere informatico, puoi trovarmi un lavoro in Italia? Mi lasci un numero di telefono?" La richiesta mi coglie un po' di sorpresa, nella nostra società un ingegnere non ha bisogno di chiedere un posto di lavoro ad uno straniero conosciuto durante i festeggiamenti per l'anno nuovo. Per Rupesh questo è assolutamente naturale, se non necessario. L'India è forse il più interessante serbatoio di cervelli informatici che rifornisce le strutture della new economy occidentale e asiatica, data la grande disponibilità al lavoro di questi professionisti e le minor richieste economiche che pongono rispetto ai pari livello americani o giapponesi.

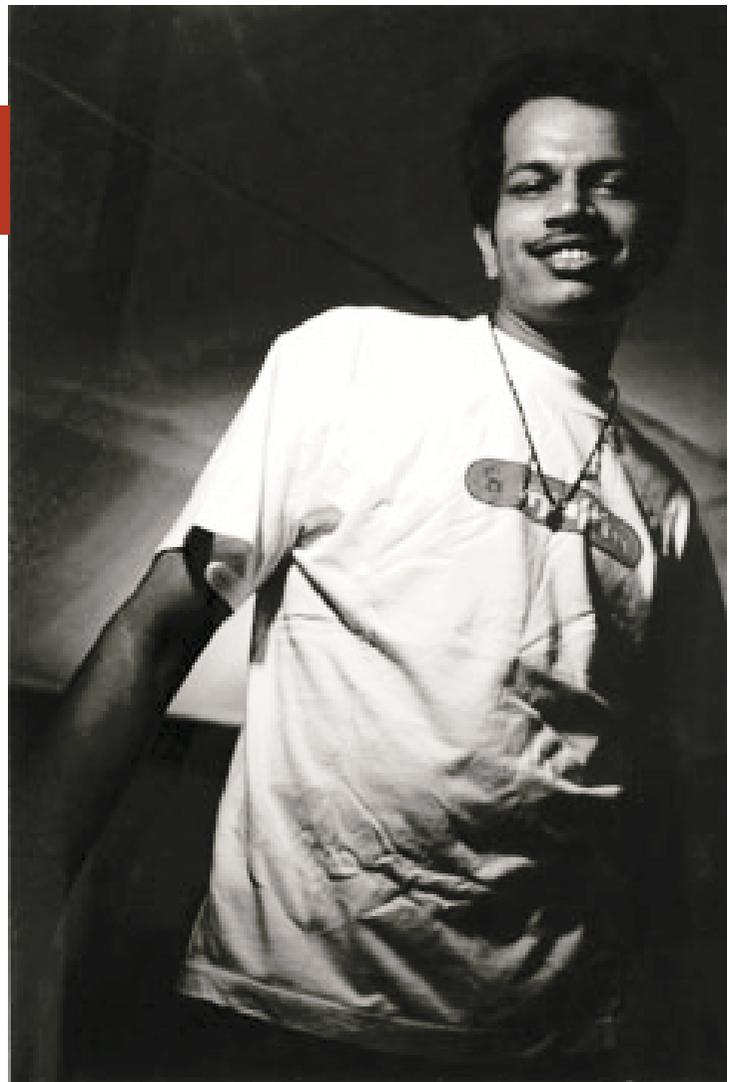
Questa interessante opportunità ha creato un immenso numero di specializzati in questo settore che non può essere totalmente assorbito dall'offerta esterna al paese ma che necessita di una richiesta interna. E' stato imbarazzante dire a Rupesh di cercare su internet opportunità di lavoro, spedendo curriculum, informandosi sulle necessità del mercato e sulle caratteristiche delle società potenziali assuntrici sapendo quali difficoltà esistono per la connettività. I molti e diffusi internet point che si trovano nei centri urbani sono pieni di studenti in fila che per 50 rupie all'ora si collegano nel tentativo di rendere materiale una teoria studiata spesso su supporti cartacei. Le facoltà di Informatica spesso non hanno le attrezzature necessarie e lo studio sul computer avviene in modo discontinuo e faticoso; si avverte un netto distacco dalla preparazione teorica di questi ragazzi e l'uso domestico ed empirico delle tecnologie che può sviluppare solo chi ha accesso quotidiano alla rete.

Seppure Bangalore, Mumbai, Madras sono sempre di più i centri della economia tecnologica indiana, la sensazione è che siano colonizzate dai grandi interessi internazionali che guardano all'India più come ad un miliardo di nuovi interessanti consumatori che ad un continente che potrebbe risolvere i propri problemi di sviluppo grazie alle tecnologie più accessibili.

Rupesh più che di un lavoro che lo porterà negli USA o in Inghilterra ha bisogno di conoscere esempi di imprenditorialità che possano far perno sulle sue conoscenze e sulla sua cultura.

Gli esempi non mancano: sfogliando la rete si possono scoprire migliaia di piccoli e-business indiani legati al turismo, alla musica, alla cultura e alla grande curiosità che questo paese riesce a suscitare negli occidentali.

Come per altri paesi del mondo la sfida dell'India sta proprio in questo: costruire una via indiana allo sviluppo globale o diventare l'ennesima fonte di energia utile allo sviluppo occidentale.



 edwin ferrari



Modulations

Lara Lee, Peter Shapiro, Simon Reynolds
A History of Electronic Music: Throbbing Words on Sound
Art Publishers 264 pagine \$29.95 Ottobre 2000 (USA)



matteo bittanti

Publicato lo scorso ottobre negli Stati Uniti, *Modulations* ricostruisce la genesi e l'evoluzione della musica elettronica dal novecento ad oggi. Nato come spin-off dell'omonimo documentario pubblicato nel '98 da Lara Lee, *Modulations* è un'opera di largo respiro che supera i limiti strutturali dei volumi della collana inglese **Rough Guide**.

Impreziosito da una selezione di saggi scritti da musicisti, giornalisti e critici musicali del calibro di David Toop, Peter Shapiro, Rob Young, Kodwo Eshun, Chris Sharp, Tony Marcus, Kurt Reighley e Michael Berk, *Modulations* delinea in modo preciso i contorni di generi come hip-hop, disco, jungle, drum 'n' bass, ambient, downtempo, house, techno. Generi le cui origini vengono ricondotte a matrici comuni come la sperimentazione dell'avanguardia futuristica italiana e le invenzioni di Pierre Henry e Pierre Schaeffer.

Modulations racconta in modo puntuale e preciso i primordi della musica elettronica attraverso una serie di profili di autori come Kraftwerk, Xenakis, Moroder, Moog e Cage. Il volume è arricchito da un ampio glossario, una cronologia, una serie di schede degli autori trattati, un'articolata discografia e numerose interviste (Squarpusher, Moroder, Macero, Genesis e P-Orridge, tra gli altri). Chiude il volume una chiacchierata con il futurologo di professione Alvin Toffler.

E per chi è alla ricerca dell'esperienza multimediale totale consigliamo anche il documentario originale (*Modulations: Cinema For The Ear*, una serie di interviste ai padri dell'elettronica, da Karlheinz Stockhausen a Roni Size) ed il soundtrack che include chicche come "Planet Rock" di Afrikaa Bambaataa, "Amazon 2-King Of The Beats" di Aphrodite, "The Shadow" di Goldie & Rob Playford nonché il remake di Moroder di "I Feel Love" targato Donna Summer.

da sanfrancisco, matteobittanti (mbittan@tin.it)

IL SUONO MIGRANTE DI NITIN SAWHNEY

Il concerto è sold out da parecchi giorni. L'attesa è enorme. Nitin non suona a Londra da mesi, da quando è partito per un lunghissimo tour internazionale che ha toccato tutti i continenti. Ora si ripresenta al proprio pubblico grazie alla nomination di *Beyond Skin*, il suo ultimo album, al *Mercury Prize* anno 2000.

A Londra tutti mormoravano che il premio sarebbe dovuto andare a lui e non a qualche esangue rocker bianco, ma per motivi di "politica" industriale non sarebbe stato un "asiatico" a vincere per due volte di seguito l'ambito premio. Così mormorava la città, così è stato. Dopo *Talvin Singh*, non passa lo straniero!!

Corpi che si muovono silenti. Corpi minuti, esili. Sui corpi, vestiti laceri, tessuti strappati. Una umanità offesa eppure nobile nei suoi sguardi. Le strade sono polverose. Vissute. Biciclette, riscio, macchine russe e americane. Mucche e poi topi. E poi ancora corpi che camminano. Dettagli in movimento. Uomini che non hanno meta, camminano con i loro poveri averi. Parte "Tides" e il boato della folla è esplosivo.....

Lo schermo è gigantesco, proprio alle spalle del gruppo. I visuals sono dei *light-jays Yeast*, famosi qui a Londra per la bellezza delle loro immagini. Ora l'intera band si è sistemata sul palco. E s'intravedono i primi cambiamenti. Non c'è più l'incredibile batterista "jungle" *Marque Gilmore*, chiamato alla corte di Madonna, la pop star ora residente a Londra. A compensare la delusione per l'assenza di *Innamost Gilmore*, c'è il gruppo al completo, con tutte le voci di "Beyond Skin".

Il colpo d'occhio sul palco è bellissimo. C'è la chanteuse degli *Smoke City*, *Nina Miranda*, al centro con la soul diva *Sanchita Farruque* e ai lati *Jayanta Bose* e il bravissimo mc, *JC001*. Poi a semi arco, tablas (*Aref Durvesh*), batteria (*Jamie Larmott*) e basso (*Eric Appapoulay*). Sawhney alle tastiere chiude il lato sinistro del palco. Dietro al tablista, spettacolo nello spettacolo, il quartetto



d'archi che ha collaborato con Nitin Sawhney e i 4 Hero, gli *Instrumentals*

Il primo sussulto arriva dopo una folgorante versione della flamenca "Herecica Latino", con un brano inedito, annunciato come frutto del tour italiano. "Trip Blues" sembra il titolo del pezzo ed è un suadente groove-blues dalle cadenze equatoriali, con Tina Grace alla voce. Alla fine del concerto saranno tre i brani inediti presentati e tutti all'altezza di "Beyond Skin". Il quinto album di Nitin sembra essere alle porte e qualcuno intorno a noi dice che Sawhney ha firmato per la V2 e l'album uscirà a giugno. Ci guardiamo tra noi: sarà vero? Speriamo di sì, è la nostra veloce risposta....

Il concerto volge al termine. Nitin gioca in casa. Nel pubblico c'è la stessa passione dei derby calcistici, ogni brano viene salutato da ovazioni. E il pubblico è ampiamente ripagato da un concerto torrenziale, oltre due ore di immagini e musiche bellissime, coinvolgenti e raffinate. L'interazione è totale. Il terzo bis si chiude a sorpresa con l'*ancient funk* di "Black Gold of the Sun" (ve la ricordate remixata dai 4 Hero?) cantata coralmemente da pubblico e gruppo. Cala il sipario di una serata tra le più clamorose e memorabili. Mille di questi concerti, Mister Nitin Sawhney!!



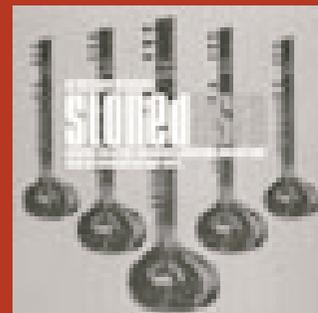


Orchestral World Groove feat. Raiss

press office

DJ **PATHAAN**, originario del Pakistan, cresce nella scena post-acid house dei primi anni '90 e collabora alle serate Anokha di Talvin Singh al Blue Note di Londra. Si impone come dj di punta in grado di miscelare i suoni orientali con quelli occidentali. Notato da David Bowie, Pathaan, diviene il dj di supporto del suo tour europeo del '97. Promotore delle serate Swaraj, Audio Sutra e **Stoned Asia**, di cui cura le tre compilation per la Kickin Records, Pathaan viene premiato ad Ibiza con gli MTV Awards. Il suo set sorprende con elementi spirituali e pulsa di energia positiva intrecciando ritmi dub, breaks hip hop, house, drum and bass e asian breakbeat.

Nell'attuale formazione che porta il nome di **Orchestral World Groove**, Pathaan incontra **GAUDI'**, famoso produttore e maestro di dub napoletano, ora residente a Londra e di cui quest'anno è uscito il terzo lp "Earthbound". Insieme iniziano a Londra un'interessante collaborazione che vede come base per i loro dj set dubbati le serate al Mass di Brixton. In Italia arricchiscono la loro performance con la voce e la



C'è grande attesa nei vicoli notturni della città per vedere all'opera il figliol prodigo Rino della Volpe aka Raiz, Raiss o come meglio credete. Tra le mini-popstar napoletane, del resto, è uno dei pochi a mettersi continuamente in discussione.

Ad accoglierci però non c'è solo lui: la calda voce è piuttosto ospite del combo **Orchestral World Groove**, ovvero **Pathaan e Gaudi**, due pionieri della scena world groove non solo inglese, che aprono la sessione.

Pathaan ai piatti e Gaudi al moog, echi a nastro e theremin macchina che crea un campo magnetico all'interno del quale il movimento delle mani via synth produce splendidi effetti acustico-visivi danno inizio ad un set che vedrà la fine cinque ore dopo.

C'è tanta Asia, ma non solo: nei suoni, negli odori, nelle immagini, confluiscono culture inaspettatamente omogenee; si avverte, forte, il segno di Gaudi. Ne vien fuori un etno-dub dalle improvvise accelerazioni che i presenti dimostrano di apprezzare.

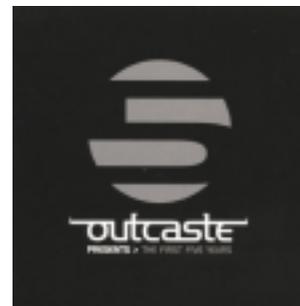
E' il momento di Raiz: un altro colore che si aggiunge, ancora più calore in scena. Si chiude il cerchio: lamenti arabi si intrecciano alla sua voce e il concerto decolla.

Il pubblico dimostra di apprezzare le performance di Gaudi al theremin. Pathaan tiene sotto controllo il ritmo. Raiz ci mette anche un po' di



Un lustro di funk fuoricasta e breakbeat asiatico

L'Outcaste records compie 5 anni. Fu fondata da Shabs della Media Village nel 1995. L'obiettivo era quello di documentare il nascente movimento artistico-musicale dei **British Asians** che in quegli anni stava iniziando la sua ascesa. Ed è proprio il fiancheggiamento al cosiddetto Asian Underground che ha permesso all'etichetta di Leicester Square di valicare i confini britannici e di diventare un punto di riferimento a livello mondiale della scena dance. Questo risultato è da attribuire in primis al loro artista di punta, Nitin Sawhney. E' grazie al suo successo internazionale che l'etichetta ha portato il proprio suono in tutti i clubs del mondo. Albums di Sawhney come "Migration" del 1995, "Displacing the priest" del 1996 e "Beyond Skin" del 1999 hanno propagato in tutto il mondo il particolare blend di funk, drum and bass, dub, musica indiana, London beats e jazz che è il marchio di fabbrica dell'Outcaste. E infatti lo ritroviamo per intero nell'ottimo nuovo lp di Badmarsh & Shri "Signs". Teoria e prassi confermata in toto nell'albo celebrativo "The first five years" dove la galassia Outcaste viene allargata con massimo zelo ad altri *pari*: Thievery Corporation, Up, Bustle



& Out, Bonobo tra gli *etrangeres* e i nuovi virgulti del Verbo, Niraj Chag e Sutrasonic. Spiccano tra le altre, le riletture di brani di Sawhney proposte da Rainer Truby e Joe Clausel e le vecchie pepite di suono indopop speziate *sixties* come "Mathar" e la "Light my fire" doorsiana riletta dal guru Ananda Shankar. Godibilissima, l'opera si fa apprezzare per la coesione d'intenti e di realizzazione, creando un universo sonoro compatto, raffinato e unico.

L'elemento decorativo di tabla e sitar riemerge prepotentemente nelle altre due raccolte uscite dalle Outcaste Industries. Qui il discorso diventa un po' più deviante, sia dal punto di vista filologico sia dal punto di vista musicale-estetico. Ambedue le compilation pescano nel torbido pozzo delle colonne sonore bollywoodiane, l'industria cinematografica indiana, il cui centro maggiore è a Bombay. E' chiaro che l'operazione nel caso di "Bollywood Funk" rasenta la nostalgia e ha lo scopo tutto voyeuristico di ritrovare le proprie radici indiane, specie quelle meno colte e più legate al glamour bollywoodiano. Troviamo infatti la stessa estetica cosmopolita delle nostre colonne sonore cinematografiche anni sessanta e settanta: speed groove-jazz e patine orchestrali su disimpegnate versioni di gusto estetizzante funk pop. In realtà si celano dietro a nomi coperti da polvere e Storia, prodigiosi compositori che per sbarcare il famoso lunario, ebbero a comprometersi con il kitch indiano dell'epoca. Trovare similitudini con le raccolte che da quasi un decennio ammorbano il mercato italiano ed europeo non è sbagliato. I Morricone dalla pelle scura hanno i nomi esotici di Laxmikant Pyarelal o R.D. Burman e i brani suggeriscono il *rare groove orientale* come "Hare Rama Hare Krishna" o "Johnny Mera Naam" o "Shalimar". Inutile dire che il fascino *retrò* di un'operazione del genere può conquistare solo coloro che già furono affascinati dai *rare groove* occidentali....

Più in sintonia con il nostro spirito UT-futurista è la raccolta successiva "Bollywood Breaks", sempre curata dai Sutrasonic, che una volta attinta la malapianta jazzfunk bollywoodiana, la vitaminizzano con una potente dose di grooves e breaks moderni. Qui il gioco si fa più sporco e orientato alla pista. Il *glamourama indotto* dall'operazione è suadente e folle quanto basta per spedire in orbite piacevoli gli anabolizzati breaks della cinematografia indiana.

www.outcaste.com

Album:

AAVV
The First Five Years
Outcaste Uk 2000 

AAVV
Bollywood Funk
Outcaste Uk 2000 

AAVV
Bollywood Breaks
Outcaste Uk 2001 

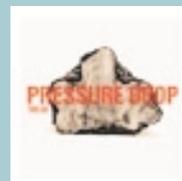
PRESSURE DROP ARE BACK!



Dopo tre lunghi anni d'attesa, i leggendari **Blood Brothers**, alias Justin Langlands e Dave Henley, meglio conosciuti come Pressure Drop, ritornano con la musica "per stare bene". Il loro nuovo album, "Tread", con MC Skibadee e la soul spiritual diva **Vanessa Freeman**, è il necessario appuntamento per capire lo stato della musica del nuovo millennio. Hip hop, reggae, breakbeat, colonne sonore, funky, jungle, disco, house e cultura dei bassi, sono gli elementi racchiusi nella musica dei PD, non in un frullato disomogeneo, ma dal loro personale e autorevole "point of view". L'elaborazione degli elementi musicali di riferimento, traspare nel loro stile, ma quello che l'orecchio percepisce è vera e propria materia esclusiva d'alta espressione musicale. Il tributo all'hip hop, con "Funkee joint" ed "Hip hop fanatic", diventa nelle loro mani un nuovo stile dancehall breakbeat ragga-jungle. Il solenne e toccante "Spirit Shine" potrebbe essere la moderna colonna sonora di un colossal anni '50 prodotto da Spielberg. "Rudeboy rhapsody", è un'epico poema in musica, dedicato a **Mikey Dread**, ai sound system reggae, e alle origini black roots di tutta la musica odierna. Cantato dalla nuova soul lady del movimento "West London", quella **Vanessa Freeman**, che c'incanta anche con la ballata soul jazz "Promises".

Il singolo "Warrior", con l'armoniosa voce di Martin Fisher e le rime di MC Skibadee è in bilico tra la nuova UK Garage, il breakbeat d'ultima generazione, e la tradizione dei toaster giamaicani. Il frutto del lavoro degli ultimi tre anni di Dave e Justin, è veramente all'altezza delle aspettative. Dopo il cupo e profondo, ma bellissimo album del 1997 "Elusive", Dave e Justin sono veramente provati dal logorio che sono costretti a subire per esprimere il loro estro creativo, sia come DJ che produttori. Freschi di contratto con la Sony/Higher Ground prendono armi e bagagli e si trasferiscono in quel paradiso brightonian che li porterà tre anni dopo ad una depurazione completa di tutte le tossine.

Tre anni di ricerca interiore, di libertà d'espressione, di completo abbandono al proprio profondo istinto creativo porta J&D a scegliere il materiale perfetto per confezionare un album che li appaghi appieno. Infinite session in studio a scegliere campioni, a programmare batterie, a mettere a sano confronto le due anime opposte, ma convergenti dei due amici di sangue, a cantare



insieme a Martin, Vanessa e Skibadee, per ottenere quel giusto feeling che amalgami il suono, ha prodotto quella gemma di album, il quinto, che porta il nome di "Tread". Il quinto album, in ben dieci anni di onorata attività discografica. Dagli esordi su singolo nel 1990, con "Feelin Good" e "Back2Back", che li porterà a pubblicare il loro primo album "UpSet" nel 1991. "Upset" è un album che anticipa la musica che renderà famosi gruppi come **Massive Attack** o **Morcheeba** anni dopo. Troppo anti-commerciale per ciò che si ascoltava allora in Inghilterra, vide la luce, come il seguente album "Front Row" del 1993, solo in Germania per l'etichetta Marlboro Music. La loro vena da DJ's eclettici, comprende musica brasiliana, dub, reggae,



rare groove e hip hop, policultura musicale, che li ha fatti arrivare a comporre brani come "Unify" che anticiperanno la scena acid jazz e nu jazz degli anni a venire. Finalmente, gli amici e "fratelli" **Leftfield** fondano un'etichetta, l'**Hard Hands** che li accoglie per un altro fondamentale album che porterà nuova linfa nella scena dance underground inglese della metà anni 90: "Tearing the silence", datato 1995. Comincia la loro discesa agli inferi, nel periodo di massimo fulgore del big beat e drum'n'bass, scoppiato in maniera fragorosa in tutto il mondo: la **Sony** assorbe i **Leftfield** e la loro etichetta con tutti gli artisti. Colpiti al cuore dal suicidio di un loro carissimo amico, Dave e Justin realizzano quel capolavoro di malinconia e pathos che porta il nome di "Elusive". Il business li schiaccia, la Londra dei club e della nuova musica di fine millennio diventa troppo scomoda per l'anima artistica e sensibile dei due.

La fuga sulla costa e la rinascita fino al nuovo e maturo "Tread".

Tread, significa percorrere, camminare, danzare, accoppiarsi con; significa ciò che veramente cercavano i Nostri due eroi, cioè la vita, la loro vita vera, che va percorsa cercando di coglierne gli aspetti migliori.

PRESSURE DROP

"tread" (higher ground-2001)



MARCUS INTALEX & ST FILES: Drum'n'Bass come House.

La scena drum'n'bass è entrata definitivamente nel nuovo millennio. A dispetto degli iettatori, gode d'ottima salute. Il cuore del movimento è sempre stato nella mitica Londra dei club, dei negozi di dischi e delle radio; solo Bristol, può vantare un'alternativa veramente valida al monopolio della capitale. La situazione, ora, si è evoluta, la geografia del drum'n'bass, dentro e fuori dell'Inghilterra si è allargata, generando nuova linfa, nuovi talenti e nuovi suoni. Essere periferici al cuore del business comporta una fatica maggiore nel fare musica, tessere contatti, reperire dischi, ma questo sforzo spinge l'artista ad una dedizione ed una competizione superiore. Sono nati in questo modo alcuni outsiders del drum'n'bass come Source Direct, Hidden Agenda, TeeBee e Polar, capaci di avere uno stile personale, grazie al metabolismo soggettivo della sintassi. Nel corso del 2000, due tra i migliori talenti sono spuntati dalla parte nord occidentale dell'Inghilterra, più precisamente da Manchester, e sono i **Future Cut** e **Marcus Intalex & ST Files**.

Marcus Intalex (Marcus Kaye), 28 anni e ST Files (Lee Davenport) 27, sono cresciuti con la cultura dell'house music e dell'hip hop, grazie al mitico club di Manchester "The Hacienda". Marcus lavorava in un negozio di dischi e Lee era un suo cliente. Insieme ebbero la folgorazione allo storico **Rage** di Londra dopo un set di sei ore di **Fabio** e **Grooverider**. Insieme comprarono le macchine e si misero ad emulare i loro beniamini, grazie ai dischi reperiti da Marcus, ed insieme produssero a metà degli anni 90 un remix per l'etichetta di L Double (Flex), il seminale "I like it", già con il caratteristico suono melodico, ma fuso con i beats potenti e rolling. La loro crescita artistica, procede lentamente e li porta ad assimilare sempre più tecnica e ispirazione, grazie all'innamoramento per la perfezione di **Photek** e **Dillinja**. Il lungo periodo di ricerca li spinge a sfruttare la passione per le atmosfere deep house, per creare uno stile che li potesse differenziare dagli allora drum'n'bass terrorists cupi e techno. A conferma della loro abilità, **Doc Scott**, propone a Marcus e Lee, di pubblicare per la **31 Records** due loro brani.

Per chi non conoscesse questa etichetta culto, basti ricordare che pubblica solo due, massimo tre singoli ogni anno, da ormai quattro anni, con un catalogo solo di brani classici, se non fondamentali. Ogni singolo della **31 Records** è atteso da tutta la scena, come un vero e proprio manifesto di ciò che sarà il suono del drum'n'bass per i seguenti mesi.

Esce, quindi, alla fine del '99 "The way you Make me feel", ed il nome di Marcus Intalex & ST Files diventa familiare a Fabio, Grooverider, Goldie, Hype, Roni Size, Bryan Gee...Nessun DJ di drum'n'bass riesce a rimanere indifferente a questo suono misto d'atmosfera melodiche old school, felicemente misurate e miscelate al potente drum programming in bilico tra il moderno ed il classico. Nel corso dell'anno 2000, i due si sono concentrati sulla loro ricerca del suono soul, deep e musicale che ha regalato gemme a tutte le migliori etichette di drum'n'bass, e non solo. Il bellissimo remix dei nu school breakbeaters 2nd *Thoughts*, su *Mechanoise*, splendido cantato garage sui perfetti beats alla **Digital**, o il remix di "Just a vision" dei **Solid State** su **Renegade**, altro incantevole esempio di come il soul si possa ballare a 180 bpm. A dimostrazione della loro attitudine melodica, esce per la **Hospital** un brano break-house, "Taking over me", caldo ed atmosferico, molto vicino alla scena nu-jazz. Non poteva mancare la grande offerta da parte di una major, come la **Talking Loud**, che affida a Marcus e Lee il remix di "Sincere" del nuovo astro 2 step **MJ Cole**: grande remix in vetta alle classifiche per i singoli dell'anno di tutti i Dj's di drum'n'bass del globo. Ormai, lo stile deep soul, di matrice house coniato da Marcus Intalex & ST Files, rappresenta la corrente principale nella quale si buttano a capofitto le migliori e storicamente più "cattive" etichette D&B, esce così "Moonwalk" per la **Renegade Hardware** e "Universe" per la **Metalheadz** di Goldie. Come disse Peshay, abbiamo bisogno di queste atmosfere nel drum'n'bass, dobbiamo riportare la felicità nel dancefloor, occorrono le melodie, e non solamente suoni elettronici cupi e deraglianti. La lezione è ormai appresa da tutta la scena (vedi **J Majik** con "Love is not a game"), che in modo molto maturo cerca di incontrare la gente con il pop delle canzoni usando la moderna sintassi del basso e della batteria programmati; citando lo stesso Marcus Kaye "try and find your groove that will make people move".



Requiem for a Dream

Diretto da Darren Aronofsky

Scritto da Aronofsky e Hubert Selby Jr.

Distribuito da Artisan (2000).

Interpreti: Ellen Burstyn (Sara Goldfarb), Jared Leto (Harry Goldfarb), Jennifer Connelly (Marion Silver).



Marcio, marcio fino al midollo. Un pugno nello stomaco, un gancio sulla mascella, una colpo di spranga sulla nuca. Aronofsky non chiede scusa. Ne' permesso. Viaggio allucinante nei bassifondi di una societa' drogata. Il sogno del titolo sinonimo di follia. Incubi, maledizione, altro che l'innocua narcolessi di River Phoenix in *My Own Private Idaho*. Allucinazione perversa e pervertita. Delirio di immagini suoni. Esperienza cinematografica che lascia il segno[sogno]. Viscerale videoclip - *split screen* multipli, *fast motion*, *slow motion*, *stop motion*, *zoom* - che accompagna il musical score di Clint Mansell barra Kronos Quartet. Intenso come il lavoro di Dust Brothers per *Fight Club*. Dunque, *tour de force* audio-visuale. A differenza di *Snatch*, qui c'e' polpa. E che polpa. Secondo adattamento di un romanzo di Hubert Selby Jr. dopo l'altrettanto angosciante *Last Exit To Brooklyn* (Ulrich Edel, 1989), l'opera seconda del *wunderkin* Darren Aronofsky (*Pigreco. Il Teorema del Delirio*, 1999) impone una visione. Ipnotizza. Mesmerizza. *Trainspotting* piu' *Christiane F.* con qualche petalo di *Magnolia* sparati nelle vene. Insano. Malsano. Siamo a Brighton Beach, New York. Jared Leto, ex-modello di Calvin Klein, gia' massacrato da David Fincher in cantina, e' Harry Goldfarb (non Goldfrapp), sottile e fragile come un'ago. E poi c'e' Marion (Jennifer Connelly), la fidanzata, vuole aprire una big boutique, ma non ha soldi. E poi c'e' la madre Sara che ingolla pasticche. Vuole dimagrire per partecipare a *Month of Fury*, la televendita di Tappy Tibbons (Christopher McDonald). "Be! Excited! B! E! Excited!". E poi c'e' il compagno di merenda Tyrone (Marlon Wayans). Vorrebbe impossessarsi del mercato della droga, ma fara' la fine di Kitano (*Brother*). La' Los Angeles, qui New York: cambiando l'ordine degli addendi, il risultato non cambia. Gia' perche' nessuno e' piu' in controllo. Il telecomando non funziona. *Requiem for a Dream* Precipitare nell'abisso. *Requiem for a Dream* Meno di zero, Ellis Easton Bret insegna. *Requiem for a Dream* Non digrignare i denti, per favore. Le pupille si dilatano. Le pupille si restringono. *Requiem for a Dream* Cocaina uguale pastiglie uguale televisione: la via che conduce alla distruzione. *Requiem for a Dream* Biglietto di sola andata. Ultima uscita l'inferno. *Requiem for a Dream* Malati di immagini. Nella societa' dello spettacolo siamo tutti attori goffmaniani. *Requiem for a Dream* La televendita e' l'unica dimensione ontologica possibile. *Requiem for a Dream* Sotto pressione per centodue minuti. Solitudine. Iperventilazione. Caos. Entropia. Agonia. *Requiem for a Dream* L'incubo americano, smerciato per pochi centesimi nelle bancarelle. Finire sbranati da un frigorifero. *Requiem for a Dream* violenta l'occhio dello spettatore con un vibratore di mezzo metro. Aberrante. Amfetaminico. Aronofsky. "Be! Excited! B! E! Excited!"

links: www.requiemforadream.com (merita)



Androgini, alieni, creature sintetiche popolano i video di Sigismondi.

FLORIA SIGISMONDI

L'orrore... L'orrore

"Il corpo in decadimento e' cio' che ognuno sente quando e' vivo"
(FLORIA SIGISMONDI)

Corpi amputati. Smembrati. Putrefatti. Deformati. Sfigurati. Grotteschi. Mutanti. Mostri. Sigismondi - come *Chris Cunningham*, piu' di *Chris Cunningham* - mette in scena una corporeita' mostruosa. Una poetica che e' allo stesso tempo post-umana e anti-umana. La produzione dell'artista canadese si colloca al punto di intersezione tra due culture profondamente differenti: quella classica - evidente nei suoi costanti riferimenti alla mitologia greca e alla tragedia - e quella post-moderna, contraddistinta dal rifiuto per l'armonia, il che si traduce, narrativamente, nel rifiuto per una diegesi tradizionale, innocua e lineare. Ne risulta un *maestrom* di immagini deliranti dal quale emerge una fascinazione perversa per i mostri generati dal suono della ragione. Come Medusa, Sigismondi possiede uno sguardo che impietrisce lo spettatore. Partorisce personaggi a meta' tra l'umano il diabolico: angeli sterminatori, dittatori fascisti, anime tormentate, angosciate e angoscianti. Visioni bizzarre e raccapriccianti, simili a quelle del serial killer di *The Cell* (diretto, non a caso, da un altro grande regista di video musicali, Tarsen Singh). Immagini che corrodono le pupille.

Sigismondi sta a Marilyn Manson come Mills sta ad Air e Cunningham ad Apex Twin: binomi i cui termini si esaltano e si completano vicendevolmente. Il sodalizio tra l'artista canadese e il principe del gotico americano ha prodotto frutti dal sapore gustosamente rancido. Hubris e pathos, eros e thanatos. In *The Beautiful People* (1997), Manson e' una sorta di gerarca nazista circondato da demoni decaduti che si muove in uno scenario allucinante, popolato da vermi e apparecchi di tortura. Vasche come feretri, bulbi oculari che galleggiano nelle tazzine del caffe', pretesi a meta' tra il meccanico e l'organico. Il gusto per il disgustato e' evidente anche nel secondo video di Manson, *Tourniquet*, nel quale il controverso artista si produce in una (in)dimenticabile depilazione dell'ascella. Il *modus operandi* sigismondiano prevede l'inserimento - spesso nel background - di un personaggio che si muove in modo disarticolato, inumano, come fosse in preda di un devastante attacco epilettico. La stessa tecnica usata da Lyne nel sottovalutato *Allucinazione Perversa*.

Mostri, dicevamo: in *She Makes Me Wanna Die*, Tricky - il cui volto gia' di per se' inquietante viene ulteriormente deformato dal *make-up* - e' un demone dalla lingua biforcuta. Nel video, Martina e' sdraiata in una vasca piena di serpenti. In un'altra scena, il suo volto e' coperto da un velo nero. Alla fine, la vediamo trasformata in un Medusa.

Mostri, dicevamo: In una sequenza del clip di *Dead Man Walking*, un Bowie caduto sulla terra, invecchiato, imbruttito, malato, sordo e cieco, grida il suo dolore straziante con la stessa intensita' dell'Urlo munchiano. Il *Little Wonder* e' una sorta di manichino post-espressionista che si muove in una New York da incubo, le cui stazioni della metropolitana sono infestate da creature grottesche.

Mostri visibili e invisibili, per parafrasare Chuck Palaniuk.



Floria Sigismondi nasce a Pescara nel 1965 da una coppia di cantanti lirici, ma all'eta' di due anni lascia l'Europa per Hamilton, Canada. Studia disegno ed arti illustrative presso l'OCA (Ontario College of Art and Design) di Toronto. La passione per la fotografia la spinge ad abbandonare la tela per la pellicola. Ancora fresca di laurea, la ventiquattrenne Sigismondi si aggiudica il prestigioso National Magazine Award. Realizza copertine degli album di band alternative, pubblicita' per Coca Cola e Converse. Quindi, dietro richiesta Don Allan della casa di produzione Revolver Films, comincia a cimentarsi con video musicali. Realizza clip per gruppi canadesi come Pure, Victor, 13 Engines, Harem Scarem e The Tea Party (Certain Saint of Light, Save Me, The River). Rimane impressionato dal suo gusto per il gotico nientemeno che Marilyn Manson, che le commissiona due video, The Beautiful People e Tourniquet. Anche grazie alla splendida fotografia di Chris Soos, le sue creazioni ottengono immediatamente una serie di riconoscimenti. E' la consacrazione. Sigismondi lavora in seguito con artisti come David Bowie, Barry Adamson, Tricky,

Plant, Page e Sheryl Crow. Nella seconda meta' degli anni novanta, si dedica anche alla pubblicita' e dirige una serie di spot per agenzie come TBWA/Chiat/Day, The Partners' Film Company (Canada) e British Believe Media (Stati Uniti). Tra i piu' celebri segnaliamo quelli per Shopper's Drug Mart (Opera Singer), Adidas (Cynics), 3DFX ed Eaton. In Cynics, il giocatore dei Lakers Kobe Bryant viene attaccato da orde di insetti di kafkiana memoria.

Sigismondi incarna l'archetipo dell'artista completa: cantante di musica lirica, fotografa, scultrice, regista di video musicali e web designer. I suoi lavori sono stati esposti nelle gallerie piu' importanti del mondo, tra cui la John Gibson Gallery di Manhattan e Institute of Contemporary Arts di Londra. Nel settembre del 2000, la svolta digitale: Sigismondi "dirige" l'Ve Seen it All di Björk, uno dei primi webeo (leggi: video interattivo) per il sito di MTV. A questo va ad aggiungersi la collaborazione con artisti come Amon Tobin e God Speed You Black Emperor, che si e' tradotta in produzioni video interamente digitali. L'artista canadese sta attualmente lavorando alla sceneggiatura di un film sulla Dalia Nera, le cui riprese cominceranno quest'anno. Floria Sigismondi vive tra New York e Toronto.

Al centro della ritezione sigismondiana troviamo la dimensione onirica, il gusto per il macabro, la morte e l'eccesso. L'elemento liquido - vasche da bagno, acqua, piscine - ricorre ossessivamente: e' il modo attraverso il quale Sigismondi, che ha rischiato di morire annegata in gioventu', esorcizza il suo demone-trauma. Un altro *leit-motiv* e' la religione, riconducibile alla rigida educazione cattolica ricevuta. Nelle sue produzioni iconografiche compaiono crocifissi, martiri, suore e preti. Dall'unione delle categorie del sacro (rappresentata dalla madre cattolica) e del profano (il padre ateo) scaturisce un'estetica a meta' tra il blasfemo e il sadomaso. Sessualita' malata, perversa, patologica, quasi barkeriana. Nei video di Sigismondi confluiscono stili e soluzioni riconducibili ad artisti come Francis Bacon, Hans Belmer, David Lynch, Joel-Peter Wilkin, Tim Burton, Roman Polanski, David Cronenberg, e Federico Fellini, Robert Wiene (*Il Gabinetto del Dr. Caligari*, 1919). Seguendo l'esempio di Dario Argento, la Sigismondi dorme poco: l'artista ha piu' volte dichiarato di privarsi volontariamente del sonno al fine di raggiungere uno stato mentale simile al nirvana.

Un nirvana da incubo.



matteo bittanti

videografiaessenziale

Our Lady Peace "The birdman"	1994
Marilyn Manson- "Tourniquet"	1996
Marilyn Manson- "Beautiful People"	1996
Catherine- "Four Leaf Clover"	1996
Pure "Anna"	1996
Filter feat. Crystal Method - "Can You Trip Like I Do"	1997
Tricky- "She Makes Me Wanna Die"	1997
Fluffy "Black Eye"	1997
David Bowie "Dead Man Walking"	1997
David Bowie "Little Wonder"	1997
Sarah McLachlan "Sweet Surrender"	1998
Page and Plant "Most High"	1998
Barry Admason "Can't Get Loose"	1999
Sheryl Crow "Anything But Down"	1999
Amel Larrieux "Get Up"	1999



Corpi violati, corpi-oggetto, terreno di sperimentazione e di tortura, luoghi della contraddizione

redenzione

Nel 1999, Die Gestalten Verlag pubblica *Redemption*, una raccolta di immagini - fotografie e *still* tratti dai video - realizzate da Floria Sigismondi. In copertina David Bowie, il volto coperto da una calza color carne, una smorfia al posto della bocca. Duecento pagine permeate da un oppressivo senso di putrefazione e decomposizione, vecchiaia e morte, vivisezioni e squartamenti. L'estetica dell'aberrante. Fotografie angoscianti marcate da contrasti cromatici che ritraggono bambole impiccate, mani che spuntano dal volto di una donna, teste sospese nella formaldeide. Immagini che fanno "sensation": siamo dalle parti di Damien Hirst e Hermann Nirsch.



nota: Le immagini di queste pagine sono tratte dal libro *Redemption* (Die Gestalten Verlag, 1999) e dal sito www.floriasigismondi.com
© all rights reserved

SPACER

2001 ODISSEA NELLO SPAZIO

L'uomo dello spazio, l'astronauta esploratore perennemente in viaggio tra le galassie più lontane e recondite dell'universo è finalmente atterrato, con la sua astronave, sul nostro pianeta.

Scherzi a parte, per certi versi, la musica di **Spacer** sembra veramente provenire da un altro mondo, da una dimensione parallela difficile da penetrare. Non è un'impresa facile, infatti, avvicinarsi alle sue sonorità, all'apparenza scontrose e inquietanti, ed è necessario più di un ascolto prima di lasciarsi, definitivamente, conquistare dalle sue ingegnose architetture sonore.

Tra tutte le giovani promesse cresciute all'interno di quella preziosa fucina di talenti che è la **Pussyfoot**, **Luke Gordon** (aka **Spacer**) è una delle più interessanti. Su di lui, **Howie B**, che - insieme a **Ian Simmonds** - l'ha praticamente tenuto a battesimo, ripone floride speranze. Per questo motivo, quando si è trattato di selezionare un compagno per la sua lunga tournée italiana, svoltasi pochi mesi fa, il dj produttore scozzese non ha avuto dubbi e lo ha convocato senza esitare un solo secondo.

Recentemente, inoltre, **Spacer** è stato scelto anche dall'emittente satellitare Channel 4, come protagonista di un documentario, dal titolo **Next Generation**, comprendente più episodi, tutti quanti dedicati ai giovani talenti britannici. Una troupe televisiva lo ha così pedinato, senza sosta, per più di due mesi, riprendendo i suoi dj set, i suoi live e le fasi di registrazione del suo terzo album, **The Beamer**, la cui uscita è programmata per la fine di febbraio. Come se non bastasse, in novembre, ha partecipato al **Racing Green London Jazz Festival**, nel corso di una serata, chiamata **The State Of The World**, a cui hanno preso parte anche **Badmarsh & Shri** ed il sassofonista **Andy Sheppard**. In quell'occasione **Spacer** è salito sul palcoscenico della **Royal Festival Hall**, di Londra, addirittura insieme ad un'orchestra di 18 elementi, diretta da **Andrew Skeet**. Iniziata con **Houston**, brano dalle suggestioni orienteggianti, uno degli episodi migliori del suo ultimo disco, la performance ha preso definitivamente il volo con **Contrazoom**, **Atlas Earth** (dal suo omonimo primo album) e **Smile**, *ouverture* di **The Beamer**. Pochi mesi prima, **Luke Gordon** aveva dato vita alle prove generali dello stesso progetto, **Spacer vs. The Orchestra**, sulla coperta di un battello sul fiume Tamigi. La caratteristica estetica di **Spacer** è proprio quella di sovrapporre, ad un drum programming spezzato, solenni interventi orchestrali, che contribuiscono ad aumentare la tensione drammatica della sua musica. Tutto è cominciato quasi per gioco, campionando estratti sonori provenienti dai dischi dei genitori, appassionati di opera e musica classica, sovrapponendoli, poi, a beat e loop elettronici. L'obiettivo



www.pussyfoot.co.uk

dichiarato è quello di contribuire, in prima persona, all'evoluzione del suono downtempo della **Pussyfoot**, di diretta derivazione dall'hip hop astratto e strumentale. Quando, nel 1997, uscì il suo secondo album, **Sensory Man**, **Straight No Chaser** definì la musica di **Spacer** come una suggestiva fusione di free jazz ed electro, con tanto di bassi esplosivi e scrosci di pianoforte e vibrafono, capace di suscitare forti tensioni emotive, grazie anche agli arrangiamenti orchestrali, comprendenti linee melodiche di violino di **Bernard Hermann**.

Stregato da un pezzo storico di **Herbie Hancock**, **Rock It**, grazie al quale percepì, per la prima volta, il potere della musica elettronica, dopo avere preso qualche lezione di basso, **Luke Gordon** cominciò la sua carriera musicale come ingegnere del suono dei **Sandals**, la band acid jazz di **Ian Simmonds**.

Con lo pseudonimo di **Fat**, nel 1993, insieme al collega **Pete Hofmann**, pubblicò **Dew in June** che, in realtà con il numero di catalogo 001, costituisce anche il debutto discografico della **Pussyfoot**.

Al suo primo disco **Atlas Earth**, uscito poco tempo dopo, una suggestiva combinazione di complessi tappeti ritmici elettronici con avanzate sperimentazioni sonore, partecipò il fedele compagno **Juryman**. I due si spinsero, però, oltre. La collaborazione con **Simmonds**, infatti, si trasformò ben presto in un vero e proprio laboratorio musicale, dal quale fuoriuscì un album firmato da entrambi: **Mail Order Justice**.

A **Sensory Man**, datato 1997, parteciparono **Alison Goldfrapp** alla voce, **Chris Bowden** al sassofono, **Max Moore** alle tastiere, **Tim Weller** alla batteria e, ancora una volta, **Ian Simmonds** al basso.



SPACER
"the beamer" (pussyfoot-2001)



Scienza del ritmo e tecnica della cedevolezza

Ascolto questo ennesimo progetto concepito ed organizzato dall'ubiquo Bill Laswell in compagnia di vecchie e nuove conoscenze asiatiche: Zakir Hussain, Ustad Sultan Khan, Talvin Singh, Trilok Gurtu, Karsh Kale. Assimilo e mi appresto a scrivere. Batto il primo tasto della tastiera del computer ed ecco materializzarsi una serie di immagini apparentemente casuali pescate qua e là dai miei neuro-recettori.

Prima apparizione: pachidermi in lento movimento tra il caos organizzato di una metropoli asiatica. Elefanti urbani che non vengono più impiegati nel trasporto di legname (le foreste scompaiono) ed ora si ritrovano a vivere ai margini delle città. Confusi tra il debole richiamo alla selvaticità e l'abitudine agli umani. Stacco. Controtempo.

Sequenze sospese dal film *Matrix*, quando per un attimo eterno si può fermare il tempo ed osservare la vera realtà delle cose. Mentre tutt'intorno la vita scorre frenetica e senza senso, la concentrazione permette di captare le microframmentazioni quantiche di energia. Stacco. Nutrimento per il cervello. Pak Indian Store, a Correggio come altrove. Lo spirito di adattamento e intraprendenza degli asiatici è allo stesso tempo discreto e stupefacente. Una contaminazione che parte dal gusto, dall'aroma per giungere a concetti filosofici. Stacco. Altra immagine. Migliaia di pellegrini si bagnano nel fiume sacro: il *Gange*. Il senso mistico-religioso convive con la modernità ed instaura un rapporto simbiotico perfettamente funzionante. Alla figura del Guru si sovrappone quella di un tecnico informatico o di un manipolatore di files musicali.

Scienza della conoscenza, scienza dei numeri, scienza del ritmo. I giovani indo-pakistani sono i più capaci ed esperti conoscitori del linguaggio binario dei computers, probabilmente il loro credere alla malleabilità li farà prosperare nei regni della new-economy digitalizzata. Vincerà la "tecnica della cedevolezza" come sistema di autodifesa. Perché l'armonia, la gentilezza e la morbidezza possono controllare la forza. Meglio controllare la potenza di un assalitore sfruttando la sua stessa forza a proprio vantaggio. La vera forza è nella cedevolezza di fronte all'attacco e successivamente la propria armonia e scioltezza nella forza di reazione.

Un medico giapponese, tal *Shirobei Akiyama*, intuì l'efficacia della tecnica della cedevolezza osservando dei salici. Un salice nelle abbondanti nevicate flette i rami a tal punto da scaricare il peso della neve, a differenza di altri alberi dritti e rigidi che finiscono spezzati sotto il peso di questa. C'è poi un concetto *Zen* che dice di non aggrapparsi, di non resistere, ma di lasciarsi scorrere e farsi trascinare dalla corrente della vita. Ed ecco la cedevolezza, l'elasticità delle tablas, percussione basilare della musica indiana, che trae il suo suono dalle pressioni e sollecitazioni delle dita e del palmo della mano su pelli accordate. La tabla-basso in particolare si flette sino a raggiungere tonalità così basse da competere con gli infrabassi elettronici. Ma come già detto non si tratta di una sfida, ma di una botta e risposta, di un colloquio tra le sincopi dei virtuosi maestri tablisti e il continuo spezzarsi e ricomporsi dei breakbeat.

Tabla'n'bass: sfruttare la potenza digitale a proprio favore. I tablisti Zakir Hussain e Trilok Gurtu grazie alla loro tecnica hanno nel tempo trovato una nuova armonia con i suoni generati dai circuiti elettronici, l'evoluzione di questo connubio è oggi incarnata da un personaggio come Talvin Singh. Il beat si trasforma in bit.

Il suono è in perenne trasformazione e gli uomini del suono delle nuove generazioni asiatiche sono quelli più preparati ad accogliere la nuova ondata. Bill Laswell, come altri musicisti occidentali che hanno fatto propria la filosofia del nomadismo musicale, ha quindi indirizzato i suoi interessi verso quella parte di mondo che ha come nuovi centri di energia **Bombay, Delhi, Madras, Mumbai** ed ha alimentato il cortocircuito tra la tradizione musicale indiana e la new asian breakbeat nata in metropoli multirazziali come Londra. Spostare continuamente la propria visione, il punto di vista, cambiare tempo e cadenza, applicare la tecnica della cedevolezza. *Adventures in electro-acoustic hypercussion*. La scienza del ritmo è in buone mani.



TALA MATRIX

Mio padre era un fanatico delle tablas. Diceva sempre a mia madre che andava di sotto a lavorare. Ed io appiccicavo l'orecchio allo scivolo della biancheria sporca che finiva giù nella lavanderia ed ascoltavo i suoni prodotti dai tapperware che usava come tabla e banja, modificati dal metallo dello scivolo. Questa è stata la mia prima esperienza da ragazzo americano sui ritmi della mia terra natia. Ho finito per credere che tutti gli uomini indiani in un modo o in un altro suonassero le tablas. Questo perché se sei indiano e capisci la storia profonda di questo strumento sai che stai ascoltando il suono del tuo cuore, e non puoi fare a meno di tamburellare con le dita. **Hazrat Amir Kushro** nemmeno nei suoi sogni più selvaggi, poteva immaginarsi (mentre tirava la pelle di capra sui tamburi) che avrebbe dato vita ad una discendenza tanto potente.

Molti di noi, in America o in altri posti lontani dall'India, hanno sperimentato una grande varietà di situazioni partendo dall'ascolto delle tablas (...) non importa dove si trovassero, restava comunque la consapevolezza che quello era il suono del battito del cuore.

E' generalmente noto tra i suonatori di tablas che ci sono alcune persone che (più per grazia divina che per un forsennato allenamento) sanno suonare meglio di altre, ma questo non crea rotture tra loro. Con nessun altro strumento in India esiste una tale fratellanza tra gli artisti. Ogni suonatore ha una sua storia personale su cosa gli ha permesso di ascendere dall'essere un "musicista medio" ad un "ustad" o maestro d'arte in crescita. Dico "in crescita" perché nessun musicista di tablas si considera un vero maestro - c'è troppa fratellanza e rispetto per tutti gli altri. Ogni suonatore ha il suo proprio "gharana" o tecnica etnografica. Queste diverse tecniche sono fieramente salvaguardate, come la riverita "punjab gharana" che usa il terzo dito (il medio) in maniera differente per creare note speciali, o il rituale esoterico e mistico "chilla" che richiede di suonare per 40 giorni consecutivi per irrompere tramite la tecnica in una dimensione divina, o infine, il "Brooklyn gharana" che si impara da soli a New York, e lo si suona maledettamente bene!

Ci sono molte definizioni su come il suono delle tablas debba essere interpretato e letto (per esempio potrebbe rappresentare il dialogo tra uomo e donna o il sopracitato battito cardiaco). In ogni caso uno degli effetti più profondi che il suono delle tablas ha prodotto è di aver messo sotto il riflettore la musica giovanile del sud dell'Asia ed averla integrata alla musica elettronica



mondiale. La scienza musicale degli indù segue un ritmo di 16 battute e si congiunge con le onnipresenti basse frequenze ambientali fino a creare con tale combinazione la musica jungle nella sua più profonda essenza per poi estendersi fino all'hardcore. Il suono delle tablas, anche inserito nella musica elettronica, ricorda ai nostri giovani chi sono e da dove provengono culturalmente, in un modo che è allo stesso tempo semplice e complesso - proprio come essi percepiscono la loro natura (...).

Tradizionalmente le tablas sono per solo accompagnamento. Ma... all'interno del ciclo delle 16 battute (al quale si deve aderire con assoluta precisione) si crea lo spazio per 4 note aperte e libere. Ed è proprio in quell'area che il suonatore di tablas può rivelare tutta la sua capacità artistica - una finestra dalla quale può volare via, ammesso che sia poi in grado di rientrare con perfetta chiarezza, precisione e puntualità. Questo "spazio" è anche il luogo in cui l'ascoltatore si apre allo "spazio di mezzo" del mondo, dove si è in grado di incontrare coscienza e cultura. A questo punto entriamo in contatto con i nostri sentimenti più oceanici e ci ricordiamo che esistiamo non solo a Bombay,





Il giornalista inglese David Toop, in un suo intervento in Internet, si riferisce alla tua figura d'artista come l'archetipo del musicista del 21 secolo. Ti senti tale? Quanta consapevolezza c'è nella tua arte del "futuro venturo"?

Ringrazio David Toop per la definizione. E' un giornalista che stimo molto. Archetipo del musicista del 21 secolo? Bisogna capire cosa sarà la musica del nuovo secolo e quali saranno i suoi sviluppi. La Musica è Potenza. Dialoga direttamente con l'individuo, saltando intermediazioni frivole ma pure altre Potenze. Razza, ideologie, religioni, nazioni: la Musica può unire perché è comunicazione. Dobbiamo pensare la musica come un sistema aperto. I musicisti del XXI secolo mi piace definirli "identità non identificabili" perché costretti a ridefinirsi rispetto alle determinazioni in essere. Quando studiavo tabla in India ero considerato straniero, un inglese. In Inghilterra sono considerato indiano. A quale paese appartengo? E' stato a questo punto che ho accettato la mia non identificabilità. Non è stato facile. Ora vivo metà dell'anno a Bombay, l'altra a Londra. Come musicista penso l'attualità, non il futuro. Cerco di decodificare l'attualità e la società nella quale vivo attraverso la continua ridefinizione di me stesso. Ecco una caratteristica del musicista

TALVIN SINGH: spirito asiatico

◆ Intervista di
Letizia Rustichelli e Paolo Davoli
Reggio Emilia 18 Settembre 2000

📷 foto di stefano camellini

moderno: abitare la ridefinizione, essere capaci di rigenerarsi...

Ti ritieni avvantaggiato rispetto ai tuoi coetanei, grazie alla bidimensionalità culturale che ti appartiene?
No, non particolarmente perché ci sono periodi storici responsabili di ciò che io chiamo "terribile energia". Periodi fecondi dal punto di vista artistico in cui il musicista deve posizionarsi rispetto alla brusca accelerazione storica. Ora viviamo questo tempo, di terribile energia. Il mio primo lp, "**Calcutta Cyber Café**" del 1996 registra appunto questa densità energetica sprigionata nei club londinesi. E' un album che suona molto drum and bass, una forza esplosa proprio in quel periodo. Nel mio secondo lp, "**Ok**", c'è una foto interna del mio studio, il Calcutta Cyber Studio. Pensavo di replicare alla truce iconografia del rock, con le loro pose "macho" con giubbotti di pelle e capelli lunghi. La foto del mio studio, con computer, cavi, jack, campionatori, prese e floppy e dat significa questo: ecco la mia band. Ogni jack, ogni cavo rappresenta l'innesto di una cultura nell'altra. Ogni interfaccia midi significa che io posso navigare attraverso le culture, rompendo tutte le barriere, anche spaziali, che ci dividono.

Riesci meglio di altri a proporre un meta racconto del presente.....

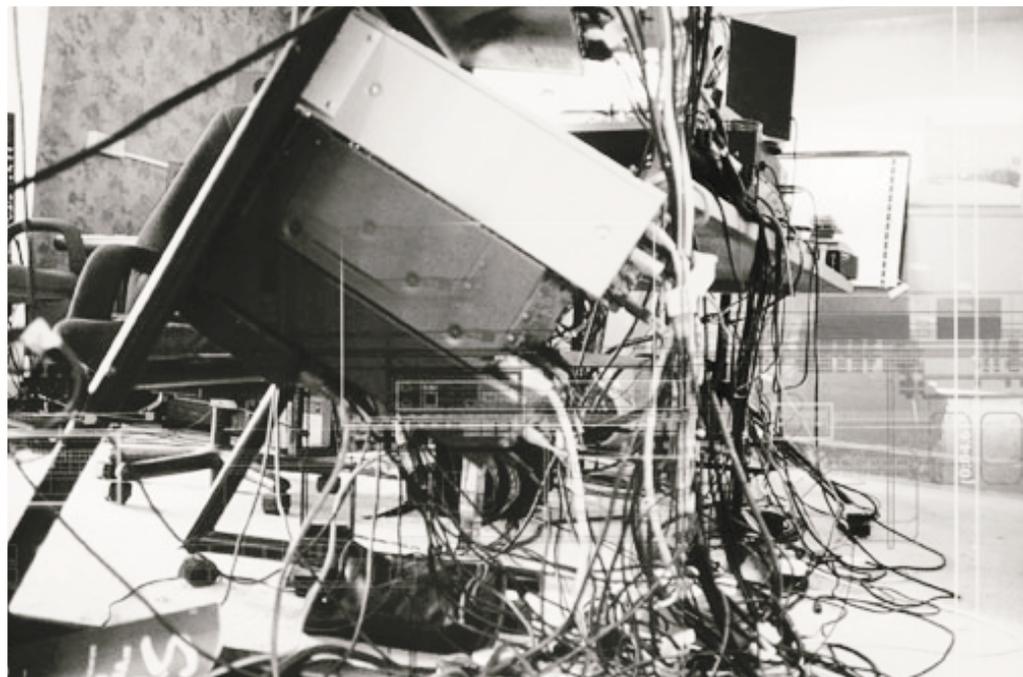
Frequento una linea, la "linea di sorpresa". E' oltre la prima linea. Una linea, quella di sorpresa, sempre in movimento. La sposto di volta in volta. Per questo vengo continuamente attaccato. Per la mia vittoria al **Mercury Prize**, sono stato accusato di aver comprato la giuria. Sulla stampa inglese sono stato attaccato frontalmente. Se un asiatico vince è perché bara. Ci sono ancora molte barriere che dobbiamo oltrepassare per farci accettare. Cerco di resistere al potere, di sottrarmi. Possibilità d'esistenze diverse, questo è il mio metaracconto. Quando ho presentato un primo master del mio lavoro, un presidente della casa discografica mi ha detto "Ma dov'è la strategia?" Ed io, ingenuo, che credevo che gli interessasse la musica! Quindi all'appuntamento successivo con Chris Blackwell della Island, ora Palm Pictures, sono entrato dicendo: "Eccomi qui ho il plot, la strategia" e Chris guardandomi sorpreso: "Ah, credevo mi avessi portato della musica..." Firmai immediatamente con lui. Ecco non bisogna mai arrendersi al presente e lasciarsi sempre una linea di fuga, la mia linea di sorpresa.

Dei tempi di Anokha, nel 1997, cosa è rimasto nella clubland londinese?

Anokha è sempre stata unica. Una serata affascinante ed indimenticabile. Ancora oggi riscuote gran successo: al **Fabric** all'ultima residenza c'erano 3000 persone... e questo significa molto per me e per tutti quelli che ci hanno creduto dall'inizio, quando era una piccola serata al **Blue Note** di lunedì sera. L'ho voluta di lunedì, perché è la sera più difficile. Non per sfida bensì perché volevo che la gente uscisse per vedersi e socializzare al di là della musica. A Londra, in questo periodo, tutti i club cercano di capitalizzare dal punto di vista economico. A me non interessa, cerco viceversa di ritrovare l'atmosfera delle prime serate Anokha, quella "terribile energia" di cui parlavo prima.

Alcuni artisti anglo indiani hanno contestato la definizione "Asian Underground"... la nuova raccolta di Anokha 2001 che dovrebbe vedere la luce entro fine anno, propone ancora tale definizione?

Non so se la conterrà ancora ma preferisco non commentare questo atteggiamento. Non volevo creare nulla che potesse o che dovesse poi essere capitalizzato, semplicemente volevo far interagire la nostra cultura e la nostra musica con quella della società in cui viviamo. Un'atto di contaminazione consapevole e una sfida alla passività della comunità indiana, dopo anni di "underground".....Credo che aver convinto dei ragazzi a suonare, ad esporsi in prima persona, a produrre musica, a fare i dj, ad essere degli artisti, sia stato un atto importante e fondamentale nella loro vita. "Asian Underground" era una definizione, ecco tutto!! Mal che vada sarà solo un'altra sezione nei negozi di dischi....



WWW.TALVINSINGH.CO.UK

talvin singh ha

Arretriamo di fronte a tale altezza. Scriviamo una sola parola: **capolavoro**.

Decifrare, spiegare significa soprattutto diluire il significato in un mare di parole, spesso inutili. Come spiegare la magia sprigionata dal secondo album di Talvin Singh? Ciò che di buono potevamo aspettarci dalla nuova opera dell'anglo-indiano, qui viene riconfermata e anzi ingigantita. Il precedente album "Ok" ha vinto il Mercury Prize: questo dovrebbe vincerne due!

Questo è un album dalla Contemporaneità imprescindibile e mostra con chiarezza come le frontiere della Modernità tout court abitino, per ora, a Bombay e non più a New York, Parigi o Tokio. Non c'è che dire, un bella torsione prospettica...

Il *Calcutta Cyber Studio* di Talvin Singh vola sopra ai mondi, incurante di confini, epoche, lingue, governi. Diviso tra Bombay e Londra il futuribile studio ingloba il meglio della scienza del breakbeat londinese - il drum and bass e tutta la nu school breaks innanzitutto - per ibridarla con la millenaria *tabla beat science*, stupendamente illustrata anche nel recentissimo albo della Axiom di **Bill Laswell**, intitolato appunto "Tala Matrix". Il nuovo "HA" mostra un ulteriore passo in avanti nella fusione di Oriente e Occidente, Tecnologia e Spirito, Digitale ed Acustico, Organico ed Inorganico. A proprio agio nei club come negli ascolti confidenziali domestici. Non si tratta di pop, ma di avanguardia popolare, alla portata di tutti, tanto il suo linguaggio è universale e decrittabile in ogni angolo del pianeta.

Con l'ultimo album "Ha" e il suo precedente "Ok" e contando pure l'altro capolavoro *nu-asian* di Nitin Sawhney, "Beyond Skin", si va componendo un puzzle vitale di musiche pop non più etnocentriche che, saltando a piè pari il monopolio anglosassone degli ultimi quaranta anni, rende tutti noi più liberi. Vi pare poco?

TALVIN SINGH: HA (UNIVERSAL RECORDS - UK 2001)



Transglobal Underground

musiche apolide e senza margini



Ci sono mille modi per viaggiare. Uno di questi modi è il viaggio attraverso i suoni, anzi meglio, dentro i suoni... Transglobal Underground raccoglie da anni, quasi undici, meravigliosi musicisti di un circo immaginario che varca qualsiasi frontiera...

La domanda dell'operazione Transglobal Underground è questa: possono gli oggetti migrare? Sulle persone, naturalmente non ci sono dubbi. Ma gli oggetti? Possono transglobalizzarsi le tablas, i djambè, i dhol, le congas, i tamburi di ogni latitudine e longitudine? Possono i sitar e gli strumenti a corda di tutti i continenti ambientarsi in ogni paese? E una volta globalizzati gli strumenti e i suoni possono questi dialogare fecondamente con l'elettronica? La risposta è sferica. Se il nostro mondo è caratterizzato per le assenze, i TGU organizzano un capovolgimento: qualsiasi campione, suono, strumento proveniente al di fuori del *flat field* anglosassone viene aggiunto, stipato, stratificato. Melodie levantine, dub delle Indie Occidentali, violini in salsa Bollywood, polifonie africane, multitoni mediorientali, insomma l'intera gamma delle musiche della Torre di Babele. Lontani dal sacro fuoco delle terre d'origine, i TGU organizzano una liquida ancella di suoni funk, dance, hip hop che qualcuno ebbe a chiamare "global techno". In passato, parte della fama insperata dei Transglobal, fu dovuta alla primieva vocalist, la magica **Natacha Atlas**. Mondati dal temperamento della yemenita musa, ora il gruppo anglo-internazionalista si affida a una pletera di vocalisti "etnici". E la tela dei TGU ne ha beneficiato: le canzoni, alla fine di questo si tratta, sono disegni con forma compiuta, ben liberi di librarsi oltre il sentito. Un mondo, il loro, che non si ferma a Londra o Parigi, le due capitali europee responsabili dell'affermarsi di questo "World Groove", ma si aizza da Marsiglia in giù, da Algeri a Damasco, da Bombay ad Addis Abeba, da S'ana a Timbuctou. Nel bello spazio creato dal sincretismo Transglobal si odono gli echi del miglior *nu asian sound* per attraversare tutti i territori possibili, dialogare con tutti gli strumenti, i suoni, le voci, di ogni contrada mondiale. E di questo feeling "transglobale" ne sono stati tra i primi portatori sani, assieme ad altri

paladini dell'etichetta "multi" Nation.

Il loro primo LP, datato 1993 e intitolato "Dream of 100 Nations" rimane forse uno dei capolavori insuperati del nuovo breakbeat "mondiale". Fu in quel momento che le loro musiche apolide, senza margini, con suoni estrapolati dalle frontiere dilatate del mondo pop, divennero paradigmatiche della nuova stagione *oltre il rock*. D'altra parte, il deposito dove i Nostri allocano i loro attrezzi musicali sono dei santuari dell'*Internazionale dell'Immaginario*, dove tale è il luogo in cui esplodono tutte le fantasie e s'intersecano, da prospettive escheriane, tutte le melodie dell'*outer world*.

Anche questo "*Ya Boss Food Corner*" non sfigura di fronte al *catalogo degli anni migliori* dei TGU. Segnaliamo tra le altre, l'iniziale ed indispensabile "The Drums of Navarone", l'essenziale afro-funk sintetico di "Step across the Edge" oppure la pittorica "Pomegranite" in bilico tra Istanbul e Il Cairo. L'offerta caleidoscopica di suoni liberatori, luoghi nascosti e segreti, d'estetiche gioiose, d'illimitate e folli rotte, di scarti improvvisi e fantasiosi ci indicano una sola cosa: la terribile bellezza della musica dei Transglobal Underground!

Dream of 100 Nations
(Nation - uk 1993)



Yes Boss Food Corner
(Ark21 - uk 2001)



VIKRAM CHANDRA

LE MILLE E UNA NOTTE ALL'OMBRA DELL'OCEANO INDIANO

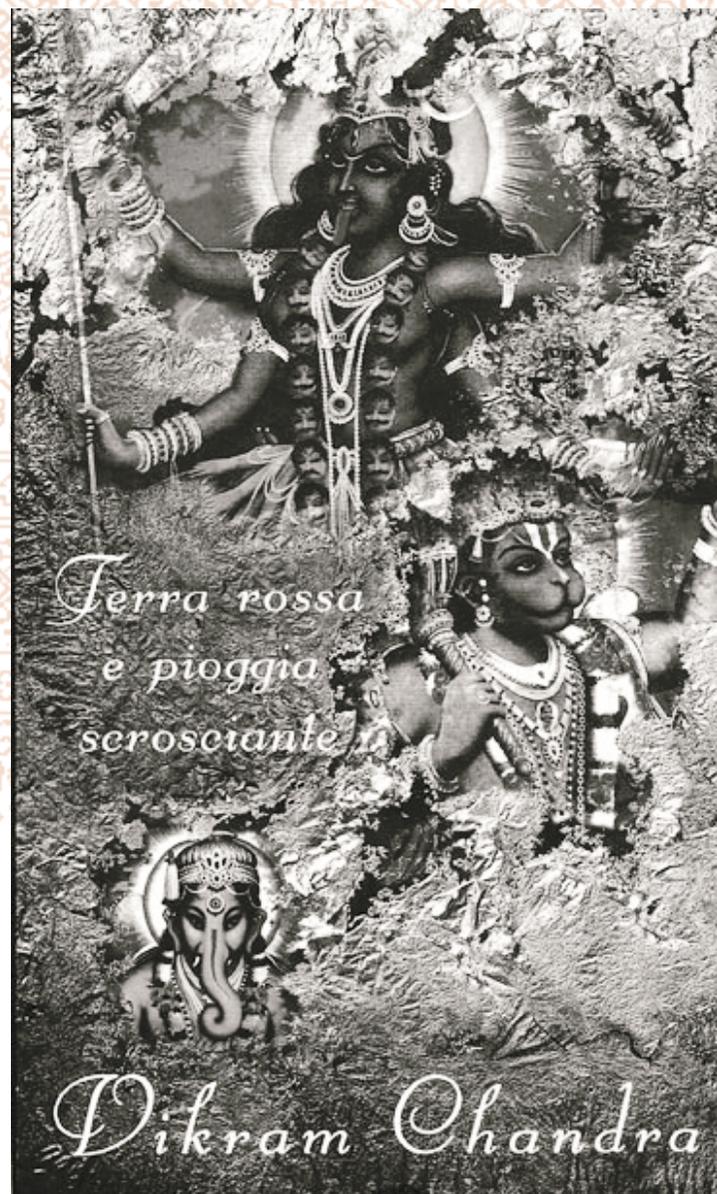
Nato a New Delhi nel 1961, cresciuto nel leggendario Rajasthan, poi esposto alla cultura americana negli anni universitari, Vikram Chandra è scrittore a suo agio fra gli dèi del pantheon induista come fra i divi di Mtv, amante della letteratura ma anche programmatore di computer, abituato a trascorrere metà dell'anno nella sua nativa India e l'altra metà a Washington. Ed è proprio nei meandri di una biblioteca statunitense che alcuni anni fa s'imbattè nelle memorie di un'oscuro colonnello inglese dell'Ottocento, primo spunto per quello che doveva diventare il suo romanzo d'esordio "Terra rossa e pioggia scrosciante", immediatamente accolto con entusiasmo tanto in patria quanto a Londra e New York, vincitore nel 1995 di due prestigiosi premi letterari, il David Higham Prize e il Commonwealth Writers Prize, e già tradotto in innumerevoli lingue. Dopo aver attinto alle scaturigini del mito, la sua arte narrativa si è ora calata nel caos metropolitano della Bombay di oggi, con il fortunato libro di racconti brevi intitolato "Amore e nostalgia a Bombay". Ed è qui, nel racconto *Kama o del desiderio*, che viene presentato il prossimo protagonista della saga Chandra: l'ispettore della Zona 13 di Mumbai, Sartaj Singh. Sarà quindi un *noir orientale* il prossimo libro di Vikram? *Leggete e ascoltate* perchè, come scrisse Borges, *scoprire ogni tanto l'Oriente fa parte delle tradizioni d'Europa.....*

(liberamente tratto da Instar Libri - Torino)

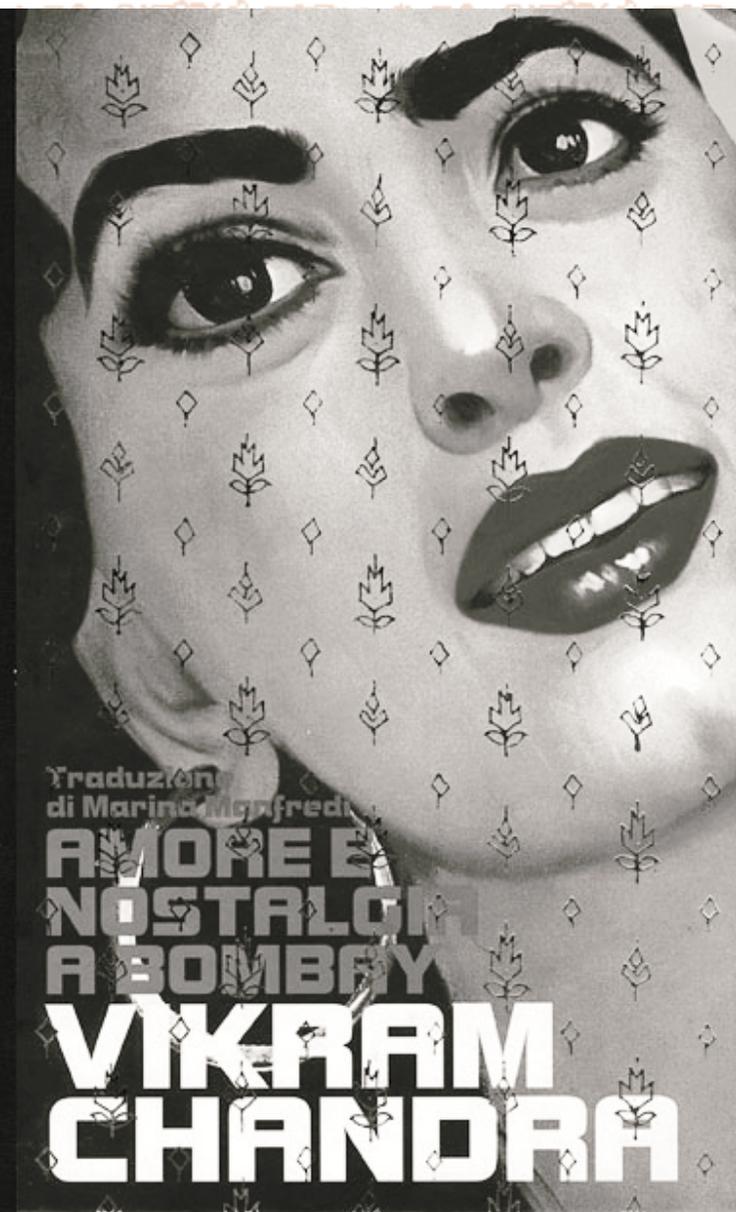
La letteratura orientale è nota presso il grande pubblico occidentale per il *Libro delle Mille e Una Notte*, collettiva antologia di racconti, distici, canzoni, aforismi che furono elaborati nella notte dei tempi da moltitudini di scrittori levantini. La formula di quei magici racconti è ripresa dal giovane Vikram Chandra nel suo romanzo d'esordio "Terra rossa e pioggia scrosciante" dove, a prendere le sembianze affabulanti di Sheherazad, è la scimmia Parasher e una miriade di personaggi tra il divino e l'umano. Come Sheherazad la scimmia Parasher (quasi un'anagramma della notturna concubina...), parte animale parte uomo, è obbligata alla *fabula* per procrastinare l'incontro fatale con *Yama*, il terribile *Signore della Morte*.

Ed è questo disinvolt luneggiare tra tradizione e modernità che rende eccitante la lettura di Vikram Chandra. In lui v'è la sensualità indiana, la ricchezza delle cosmogonie asiatiche, lo stile asciutto e minimale caro a certi scrittori euro-americani e una capacità affabulatoria tutta orientale. I suoi antenati, gli scribi innumerevoli delle originarie *Mille Notti e Una Notte* sarebbero felici di questo loro discendente indostano.

Terra Rossa, anch'esso libro lungo - e proprio non v'è peccato in questo - è un'essenza da cui si sprigiona continuamente fantasia e intelligenza: ogni *narrato* viene affrontato con levità inusitata. Provate a leggere lo *slittamento interiore* nel fulmineo racconto "Una breve felicità" dove il giovane Abhay, "sottratto alla natia India dal miraggio del paradiso *made in USA*", deambula



“...all’edificazione delle Mille e Una Notte hanno collaborato i secoli e i regni. Si congettura che il nucleo primitivo della raccolta provenga precisamente dall’Indostan, che dall’Indostan sia passata in Persia, dalla Persia all’Arabia e dall’Arabia all’Egitto, crescendo e moltiplicandosi. La redazione definitiva spetterebbe al XIV secolo e all’Egitto...” (Jorge L. Borges)



in una New York al crepuscolo tra amori di vetro e polveri di droghe, notti abuliche in locali punk e goliardie da campus yankee. Tra *Mahabharata* e *Mille e una Notte*, Francis Burton e Antoine Galland, il contemporaneo *Terra Rossa* è un libro indimenticabile e celebra Vikram Chandra il migliore, forse, fra gli scrittori dell’ultima generazione indiana.

Il secondo libro chandrino, il languido *Amore e nostalgia a Bombay*, narrato con una struttura simile al libro d’esordio, vede come collante dei racconti il venerabile Subramaniam, il quale conduce il lettore attraverso un turbine di personaggi con il cuore a pezzi e l’odore della disperazione sotto le ascelle. Le situazioni esposte nel libro evocano sapientemente odori, colori e sapori della giungla urbana indiana. Sullo sfondo c’è “una Bombay inedita, regno del cinema (Bollywood!!) e dell’informatica: una metropoli contemporanea, di sangue misto e ideologie non meno mescolate, ma ancora e sempre più la *Città dell’Oro*, come già era chiamata ai tempi del Raj”. *Amore e nostalgia* racconta l’India attraverso i cinque precetti della filosofia *hindi*, *Dharma, Sakti, Kama, Artha, Santi*: lo splendido libro si muove tra vividi personaggi come il Maggiore Generale Jago Antia e l’ispettore Sartaj Singh ed ha come presenza assillante la colonna audiovisiva della variopinta greppia di star e attori bollywoodiani quali i mitici *Om Puri* e *Amitabh Bachchan* oppure l’avvenente *Madhuri Dixit*.

Sono solo storie d’amore, quelle narrate da Vikram Chandra, ma profumano come fiori nella notte. Amori naufraghi, amori redenti, amori annegati e disperati ma tutti *capotes mélancoliques*, eternamente melodrammatici come solo gli indiani sanno essere....

Books:

Red Earth and Pouring Rain

(London: Faber 1995 - Torino: Instar Libri 1998

trad. Anna Nadotti/Fausto Galuzzi)

Love and Longing in Bombay

(London: Faber 1997 - Torino: Instar Libri 1999

trad. Marina Manfredi)

◊ paolo davoli

LONDRA: UNA CITTÀ IN BILICO TRA INDIE OCCIDENTALI E INDIE ORIENTALI

"...Quando torni a casa (...) se senti qualcuno parlare dell'Oriente (...) non emettere giudizi affrettati finchè non hai in mano tutti i fatti. Perchè il paese che chiamano India ha mille nomi diversi ed è abitato da milioni di persone, e se pensi di aver trovato due uomini uguali in mezzo a quella moltitudine, allora ti sbagli. E' stato semplicemente un trucco del chiaro di luna." (Samad Iqbal)

Zadie Smith è una presenza anomala in questa cartografia indiana che andiamo tracciando. La ragione dell' inserimento della icastica venticinquenne londinese è l'uscita del suo primo romanzo, **Denti Bianchi**. Il libro è un brillante esordio pieno di situazioni grottesche al limite del tragico; l'intreccio regge bene l'urto delle quasi 550 pagine e si possono perdonare certe verbosità di troppo, data la tenerissima età....

Gli eroi di **Denti Bianchi** sono giovani confusi e arrabbiati con identità lacerate, rattrappite tra desiderio di fuga e volontà di resistenza. I rancori e le incertezze sono causate da una società tentatrice e azzeratrice di tutte le radici, ma come urla Shiva *"...chi potrebbe strappargli da dentro l'Occidente, ora che ci è entrato?"* Un altro passaggio rivelatore dello stato d'animo giovanile anni Novanta, è lo sfogo liberatorio di una delle mattatrici femminili dell'opera, l'anglo giamaicana Irie, che rivolta ai propri genitori sbotta: *"... E ogni singolo giorno del cazzo non è un'enorme battaglia fra chi sono e chi dovrebbero essere, ciò che erano e ciò che saranno.(...)Per quanto li riguarda, è il passato. E' così che va nelle altre famiglie. Non vivono ripiegate su loro stesse. Non passano il tempo a tentare di trovare il modo di rendere più complessa la loro vita. Si limitano a viverla."* I giovani protagonisti di "Denti Bianchi" sono quindi il delicato termometro di un'avvenuta rivoluzione demografica, sociale e culturale. Londra, da capitale dell'Impero Britannico, è divenuta la città-simbolo dell'integrazione razziale grazie all'immigrazione copiosa dalle sue ex-colonie, anticipando di trent'anni un trend inarrestabile tutt'ora in atto nel nostro continente. Londra diventa metafora spaziale dell'avvenuta migrazione del Sud del mondo nelle ricche terre dell'Occidente industrializzato. E' chiaro che i primi a subire l'urto di questa mutazione sono i giovani, i più esposti alle intemperie della vita.... Che questi siano la coppia di gemelli Iqbal, la cui famiglia è di origine bengalese, oppure la sopraccitata Irie, frutto di un matrimonio misto anglo-giamaicano, oppure il bianco di origine ebrea Joshua, nulla cambia: tutti sono attraversati dall'angoscia identitaria e dal tramonto di appartenenze culturali che è insieme liberatorio e devastante. E' questo il risultato di una società multirazziale, sembra suggerire Zadie Smith, giovane scrittrice il cui esordio, fatalmente autobiografico, traccia le coordinate di questa adolescente *Angst* metropolitana. Lei stessa peraltro porta le stigmate della "società aperta", essendo nata da padre inglese e madre giamaicana...

ZADIE SMITH: Denti Bianchi - Mondadori

 graham rounthwaite for Art Department
 roderick field



 paolo davoli